

Chiara Strozzi
Biografia ragionata



Gabriella Capodiferro (Chieti, 1942) è un'artista informale di esperienza cinquantennale, che da oltre vent'anni dirige un laboratorio creativo per adulti e promuove eventi culturali in tutta Italia.

Il padre, capitano dell'Accademia Militare di Lucca, conosce la madre a L'Aquila poco prima di partire per la guerra d'Africa, per poi sposarla al suo rientro in Italia. Nel '42 nasce Gabriella, pochi anni dopo suo fratello, e dal '46 al '50 la famiglia si trasferisce a Fara Filiorum Petri (CH), dove il padre prende a lavorare presso il Genio Civile, mentre la madre viaggia giornalmente per insegnare nella scuola elementare della frazione di Sant'Eufemia. Per Gabriella sono anni di grande libertà, in cui sviluppa un rapporto sincero con la terra.

La propensione all'arte non inizia fin da piccola, eppure lei ricorda quando da bambina si isolava dagli amichetti per fare esperimenti con le carte veline, immergendole in acqua e farina e colorandole. La scelta di un percorso formativo di indirizzo artistico è dovuta alla figura di una madre attenta e incoraggiante: il rapporto di Gabriella con la scuola è inizialmente messo in discussione da continui mal di testa, che le impediscono di tenere alta la concentrazione; alla fine delle medie gli insegnanti consigliano la scelta delle magistrali, ma a sua madre, insegnante di fervida creatività, non sfuggono quei disegni dal vero realizzati in classe dalla figlia, così la spinge a tentare l'esame di ammissione al liceo artistico. Siamo nel 1956 e la prova è estremamente complessa: Gabriella deve superare anche una verifica di

geometria descrittiva, in cui le si chiede di disegnare alla perfezione una spirale. Tuttavia la ragazza ce la fa e viene ammessa al Liceo Artistico di Pescara. Dovrebbe viaggiare da Chieti, dove la famiglia si è trasferita da alcuni anni, ma alcuni fatti di cronaca mettono in allarme i genitori, che decidono di iscriverla all'Istituto d'Arte di Chieti, facendo così la sua fortuna.

A quel tempo infatti l'Istituto è una delle migliori scuole d'arte d'Italia e le permette di incontrare personaggi illustri, quali Montini, Diano, Spiezia, Quocolo, Scarpetta e, per la ceramica, Bontempo e Bozzelli. Qui Gabriella impara davvero ad applicare l'arte: l'Istituto partecipa a concorsi nazionali di prestigio, come quello della ceramica a Faenza, e i docenti le insegnano ad avere una buona progettualità, che le sarà molto utile nel passaggio dalla

pittura figurativa all'Informale.

Altra cosa che le viene trasmessa è il coinvolgimento con la materia pittorica attraverso l'uso dei colori ceramici nella decorazione della maiolica. L'amore per l'arte tattile le fa prediligere quest'ultima e mettere da parte il disegno, che in quegli anni le viene insegnato da un severo Antonio Di Fabrizio, che costringe gli alunni a riprodurre uccelletti impagliati con il pennino.

Diplomatasi, Gabriella Capodiferro giunge nel 1960 all'Accademia di Venezia, dove conosce quella che sarà una figura guida nel suo percorso formativo: il prof. Bruno Saetti, che le insegna la sintesi lineare, perché "nel disegno", egli afferma, "è la linea che parla, non ciò che essa rappresenta".

Il periodo veneziano è pieno di esperienze forti: in Accademia Gabriella approccia per la prima volta il disegno del nudo dal vivo, ritraendo una modella per intero su fogli lunghi 2 metri, usando solo ed esclusivamente la matita; fuori dall'Accademia trova alloggio presso le suore imeldine e conosce le amiche di sempre, Silvana e Mariella, che la salvano da una brutta solitudine, a cui la costringono i compagni di corso, per via delle sue origini meridionali.

Di quei tempi Capodiferro ricorda una Venezia genuina, città culturale in grande fermento, non ancora diventata esclusivamente meta turistica. Con le compagne si rifugia tutte le sere presso la Querini Stampalia, una libreria che chiude a mezzanotte e

dove lei si documenta assiduamente sulla Storia dell'Arte.

Durante il secondo anno di Accademia, è il 1962, Gabriella tiene la sua prima personale presso la Sala Eden dell'Aquila, realizzando da sola un piccolo depliant. Gli umori dei visitatori le confermano i dubbi su tutto uno studio di nudi, che lei stessa sente troppo accademici, e così prende coscienza di dover lavorare diversamente, con piglio più genuino e autentico. Nel '64, uscita dall'Accademia, supera l'esame di abilitazione all'insegnamento e diventa docente di Disegno e Storia dell'Arte prima a Lanciano, presso l'Istituto Tecnico per Geometri Enrico Fermi, e poi al Liceo Scientifico Galileo Galilei di Pescara.



con il Maestro Bruno Saetti

con il marito Antonio Taricani
e il gallerista Rocco Sanbenedetto

L'artista ha appena 22 anni e la sua voglia di emergere la porta a presentarsi presso la nota Galleria Margutta. Qui la signora Leda frena subito i suoi entusiasmi, dimostrando ostilità verso le artiste donne, che una volta sposate abbandonano l'attività, annullando il valore commerciale delle loro opere. Per questo rifiuta i lavori della giovane Gabriella, ma, intuendo il suo talento, le chiede di tornare, se lo desidera, per mostrare le evoluzioni della sua tecnica.

Il 4 ottobre 1969 Gabriella Capodiferro sposa Antonio Taricani, a cui è subito chiara la tempra della donna che sarà al suo fianco per tutta la vita: appena 5 giorni dopo il matrimonio infatti, l'artista inaugura la sua prima personale a Roma, presso la galleria

San Marco, in via del Babuino. La mostra le richiede uno sforzo economico eccessivo e purtroppo le regala qualche delusione, ma è l'occasione per scoprire in Antonio una figura di grande sostegno morale e anche concreto. Questi la incoraggerà e sosterrà sempre, durante tutta la vicenda professionale, diventando col tempo anche suo fotografo ufficiale e ideatore dei cataloghi d'arte.

L'esperienza romana frutta inoltre a Capodiferro una conoscenza importante: a fine mostra lei torna in galleria e scopre di aver venduto un solo quadro a nome di un certo Gastone Favero, che ha lasciato il suo indirizzo. Non sa che si tratta del direttore di Rai I, che ha sede in fondo alla via e favorisce buoni contatti con le





gallerie d'arte della zona. L'artista gli manda un biglietto di ringraziamento e auguri natalizi e così il direttore le risponde, svelando la sua identità e dicendosi disposto a introdurre la brava autrice nelle sedi più prestigiose della capitale.

Eppure Gabriella non approfitta immediatamente di questa disponibilità e fa passare 3 anni prima di contattare di nuovo Favero. Solo quando sente di aver sviluppato ancora la sua ricerca, nuovi lavori alla mano, lo incontra e organizza insieme a lui un evento presso la galleria Paesi Nuovi a Montecitorio, dove vende l'intera mostra, comprese 3 opere, tra cui il magnifico Bacio di Giuda, a un alto

dirigente della nota casa editrice F.lli Fabbri di Roma.

È a questo punto che Gabriella compie una scelta determinante per la sua vita, una scelta di qualità, rifiutando di legarsi a qualunque galleria per rimanere libera di crescere ancora. Il successo del suo ultimo ciclo pittorico infatti, fa sì che molti le chiedano la ripetizione di uno stile, che l'artista sente già superato, perché capace di venir fuori dai suoi pennelli con troppa facilità. L'arte invece a suo parere deve essere un tormento, deve interrogarla, stimolarla fino all'ultimo tocco, costarle la fatica di ricercare nuove vie di espressione. Per questo decide di tornare in Abruzzo, dove ha

la libertà di sperimentare senza vincoli di sorta, e contemporaneamente organizza mostre in tutta Italia, come quella del 1972 presso la Chiesa di San Rocco ad Este (PD).

Quest'ultima è un'esperienza molto significativa per l'autrice, che rimane affascinata da un ambiente culturale nuovo e diverso, dove l'arte non è considerata elitaria, bensì alla portata di tutti. Persone di ogni estrazione sociale si interessano alla sua pittura e la mostra viene interamente venduta.

Il '78 è per Capodiferro un anno cruciale, che la vede suo malgrado in carcere per 5 giorni e poi agli arresti domiciliari con l'accusa di spaccio di materiale pornografico nelle scuole.

La verità è che lei, come insegnante, ha sentito il dovere di dare una risposta pedagogica ai suoi alunni del Galilei, confusi dal contrasto tra quella libertà sessuale tanto sbandierata dal '68 e una realtà in cui tale libertà è ancora contrabbandata. Per questo ha avviato coi ragazzi una ricerca assolutamente professionale sul tema della sessualità, utilizzando tutti i mezzi di comunicazione, anche quei giornali che propongono servizi fotografici di nudo femminile.

Il suo diventa subito un caso nazionale e le manifestazioni di solidarietà le arrivano da tutta Italia sotto forma di lettere e persino di aiuti finanziari. L'iter giudiziario è comunque per lei



pesante da sostenere, così, nonostante il processo la scagioni da tutte le accuse e la sua ricerca didattica venga definita dai giudici “di alto valore morale”, Gabriella decide di lasciare definitivamente l’insegnamento e ributtarsi a capofitto nella pittura.

Torna da Leda della Margutta, la quale le presenta il noto storico dell’arte, Marcello Venturoli, che la guida verso una vera e propria svolta artistica. Inizialmente infatti egli la critica senza mezzi termini di avere un pacchetto culturale troppo povero, poi però spende una nota positiva per un blocco di disegni, che l’artista fa perfino fatica a mostrare, perché sono schizzi

realizzati durante gli anni del processo. Il professore sentenzia che da lì possa nascere qualcosa di interessante e le chiede di dipingere un diario sulla sua vicenda, ancora troppo profondamente nascosta.

Grazie a Venturoli Gabriella Capodiferro risolve quel grande conflitto interiore che la affligge, dipingendo il ciclo del Qui si vive, racconti crudi e interiorizzati di momenti di vita vissuti.

Nel 1980, quando va per mostrarglieli, lui le dice commosso: “Mi riconcili con la mia attività di critico. Adesso sei nata”. È proprio il maestro a presentarla in più di un’occasione e fioccano gli inviti a esporre: storica la mostra





all'Astrolabio di Roma nell'83, così come quella nella galleria Sant'Isaia di Bologna dell'88.

Nell'85 Leda visita lo studio dell'artista e, rimasta estasiata di fronte a un quadro in particolare, le dice: "Sei una Capodiferro", accettando finalmente di organizzarle nello stesso anno una mostra personale presso la Margutta.



A partire da quegli anni la ricerca pittorica di Gabriella finisce la sua fase iconica e sfocia in quel linguaggio informale, per cui l'autrice è oggi maggiormente conosciuta.

La seconda mostra ad Este del 1995 le procura un incontro importante sia sul piano artistico che umano: una

coppia di estimatori d'arte, l'avvocato Chines e la moglie Lidia Tamburrini, la invitano a Bologna per farsi conoscere anche in quell'ambiente artistico. Sostenuta da loro realizzerà una prima mostra alla Galleria S. Isaia (1996), una seconda al Centro Culturale Il Punto (1998) e quindi Sala Consigliere del Comune di Zocca (2002). La seguiranno con stima ed affetto in tutta la sua attività successiva.

Parallelamente l'artista decide di mettere a disposizione a tutti coloro sinceramente interessati alla cultura e all'arte la sua professionalità artistica. Infatti, nel 1987 avvia delle attività di laboratorio per adulti presso il suo



studio di Chieti, frutto anche di un lavoro da lei svolto dal '79 all'86 per conto del Comune di Pescara nei quartieri più difficili della città, dove la pittura diventa un'importante attività di svago. Il laboratorio, che porterà poi, nel 2009, all'omonima associazione culturale, prende il nome di M.G.C. (Movimento del Guardare Creativo). In 24 anni il Movimento vede alternarsi un centinaio di presenze, promuove svariate iniziative culturali, come mostre collettive e visite guidate, e interessa stampa e televisioni locali. Il concetto dell'M.G.C. è quello di un lavoro da bottega, in cui il maestro d'arte trasmette le proprie conoscenze a discepoli scelti, stando

sempre attento a lasciarli liberi di trovare il proprio linguaggio espressivo. Quello dell'associazione culturale poi diventa un atto di responsabilità nei confronti della comunità teatina, con la promozione di momenti importanti di aggregazione, come la mostra-evento del 2011 presso il Museo Archeologico La Civitella di Chieti.

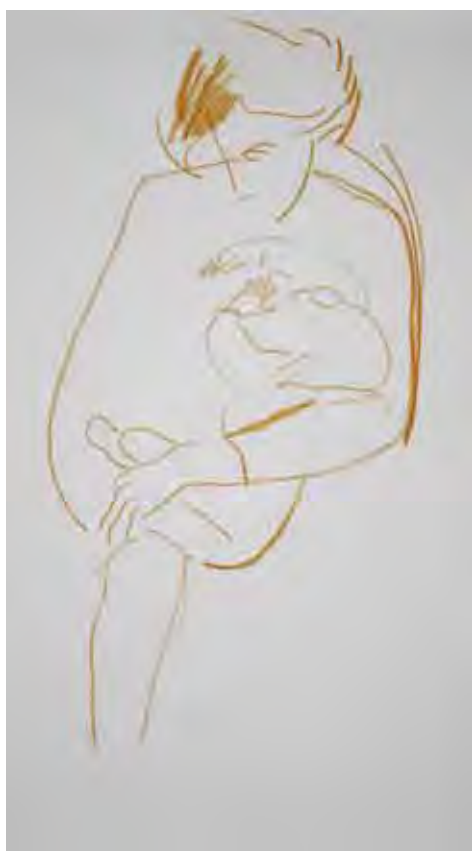
Come artista Capodiferro è stata invitata a tutte le più importanti rassegne internazionali, quali il LIX Premio Michetti, il XI Premio Vasto, il LII Premio Termoli e il XXXVII Premio Sulmona. Sue opere sono custodite in spazi pubblici di prestigio e fanno parte di collezioni private di tutta Italia.



Numerose le mostre personali a lei dedicate in luoghi di pregio a Perugia, Treviso, Bologna, Padova, Roma, Milano, Modena, e presentate da critici d'arte stimati come Piero Arcangeli, Antonio Gasbarrini, Giuseppe Rosato, Giorgio Seveso, Leo Strozzi e altri. Diverse sono le esperienze all'estero: nel 1993 tiene una storica personale presso la galleria Du Pommier a Neuchâtel, in Svizzera, e nel '95 partecipa alla I Biennale d'Arte di Malta. Importanti le iniziative portate avanti in Abruzzo e curate con particolare attenzione alla crescita culturale del territorio: la mostra itinerante La Mela di Eva dell'89, patrocinata dalla Regione, la personale del 2007 pro-

mossa dalla Fondazione Museo delle Arti presso il Castello di Nocciano (PE), l'evento commemorativo Sulle tracce di Gabriele d'Annunzio, organizzato presso il Museo Casa Natale del Vate nel 2008.

Sono tanti i progetti che Gabriella Capodiferro ha realizzato in campo artistico e diverse le soluzioni a cui la propria attività di ricerca l'ha portata, ma tutto è avvenuto nell'estrema convinzione che la pittura è accadimento. Per questo la sua natura non la porterà mai a rinnegare quanto è avvenuto lungo il suo percorso umano e professionale, ma con forza la proietterà sempre a sviluppare la più personale evoluzione.



con il Maestro Carmelo Zotti



Apparati



1971 - Nietta Consolazione - Roma

Sentire una forma in ritmi di composizione simile al definirsi e al dissolversi e renderla attraverso tanta sottile sensibilità di modi espressivi in un così valido apporto di gusto e di innata bravura, significa che il pittore non pone limiti al proprio adempimento e all'intimo trasporto che anima la sua visione e accentua il suo sentimento d'arte.

Ma ciò che più ci meraviglia e nello stesso tempo ci soddisfa è che questa forza espressiva, questa vivacità di sentimenti è opera di una donna che ha fatto dell'Arte la sua prima maniera di vivere pur non negandosi, e non trascurando, le gioie della maternità. Gabriella Capodiferro non è una pittrice improvvisata o « della domenica ». Ha studiato alla Scuola d'Arte della Ceramica e alla Accademia di Belle Arti di Venezia. Lavora nel suo studio della sua natia Chieti con assiduità e caparbia, presentandosi di volta in volta a Mostre collettive, estemporanee e personali di cui una nel 1969 a Roma, e sempre riportando premi, suscitando interesse e critiche favorevoli.

Per questo la sua opera pittorica, sia che si tratti di figure che di paesaggi o di nature morte, per il suadente impasto di colore e per l'incisività del segno, non è un atteggiamento acquisito, per stare alla moda, ma il frutto di una cultura aperta in cui le immagini

si fissano in una sorta di eventi senza tempo, senza complicazioni etico-politiche, senza presenza di facile cronaca.

Ma Gabriella Capodiferro è anche una creatura di delicato sentire e suscita interesse negli intenditori d'Arte per la poesia che traspira dalle sue opere. Non a caso già sue due recenti personali a Pescara e a Francavilla al Mare, erano ispirate e affiancate da poesie di altrettante poetesse, come lei, di delicato sentire, per cui le dobbiamo, oltre all'ammirazione dovuta ad un artista seria e serena, anche la gratitudine che si deve a chi ci aiuta a vivere, ricordandoci fraternamente, le risorse miracolose della poesia.

1971 - Giuseppe Rosato - Pescara

È la vecchia storia, questa, del connubio tra l'arte pittorica e l'arte poetica: una identificazione ritenuta plausibile e variamente tentata, eppure a mio parere destinata a rimanere sempre aleatoria, per il fatto che - oggi soprattutto - l'arte si mostra strettamente legata ad una sua precisa struttura inventiva ed espressiva, donde (anche) un sentimento diventa arte se l'accompagnano precisi fattori tecnici, siano essi linguistici o grafici, che fanno la connotazione individuale (e irripetibile) di ogni singola opera d'arte. In altri termini, mi pare esaurito il vecchio canone del senti-

mento che si fa forma artistica quale che sia, purché si tratti appunto di un sentimento... sinceramente "sentito",; donde si possa giungere ad una unicità di comunicazione emotiva, indipendentemente dal mezzo adottato dal comunicante. Direi tuttavia, più semplicemente, che può accadere di sentirsi comunicare la medesima emozione (il medesimo messaggio) guardando opere prodotte su differenti strumenti espressivi; ma che la facoltà di recepire quell'unico dato emozionale debba oggettivarsi, per regola, a tutti i fruitori, mi pare del tutto improbabile. Insisto a dire che può capitare; ma se non capita è addirittura meglio, purché significherà che l'uno e l'altro degli artisti (il pittore, mettiamo, e il poeta) abbiano conservato in toto la propria personalità, con quel tanto di ermetico che dovrebbe essere in ogni forma d'arte, anziché farsi soltanto interpreti (illustratori) di un sentimento unitario ma, appunto perciò, evidentemente generico. Bella maniera di presentare una mostra che vorrebbe sancire il famoso connubio pittura - poesia, mi si dirà. In realtà, pur scettico sul risultato, accetto il tentativo; soprattutto ammiro il sentimento reale dell'amicizia, dal quale nasce questa rassegna - come dire? - binaria. In cui poi la Capodiferro si mostra sulla strada buona verso la risoluzione del suo problema particolare, quello cioè di conseguire la completa autonomia del colore dal disegno (e il disegno

si sa che è stato il suo primo amore, sicché distaccarsene le ha comportato oltre a problemi tecnici problemi ancora sentimentali); e Liliana si mostra a sua volta attenta ad un impegno diverso, che le va evitando il boomerang delle assunzioni strettamente soggettive, in vista di implicazioni più ampie.

1972 - Rolando Renzoni - Roma

L'anno 1972 per Gabriella Capodiferro potrebbe essere decisivo nella misura in cui riuscisse ad intendere il punto terminale del suo lavoro. La pittura non è « proprietà » del pittore quanto invece la creazione è del pittore. Ora Gabriella Capodiferro dovrebbe decidersi — e questa mostra è la sua occasione — se continuare a fare pittura oppure cominciare a dipingere la sua creatività.

Gabriella Capodiferro espone lavori che hanno troppi evidenti riferimenti al firmamento figurativo del passato continuando a baloccarsi tra una corrente e l'altra, tra un artista e l'altro: e questo certamente non favorisce le sue caratteristiche espressive.

Perché Gabriella Capodiferro ci suggerisce questo discorso? A prima vista potrebbe sembrare un modo gentile di sottrarsi ad esprimere un'opinione critica; invece è una precisa convinzione estimativa che intende provocare certe congenialità pittoriche appena abbozzate e poi « strozzate » da esperienze altrui, esperienze che sono state catapultate nella mente della nostra pittrice al punto che frenano ogni libera iniziativa interiore, facendo, inoltre, montare una tensione di insicurezza proiettata nel pubblico, naturale fruitore dell'opera dell'artista.

I grandi del passato — ed anche i contemporanei — debbono insegnarci le vie da percorrere e non quelle percorse: il rinnovamento non è creazione, mentre la creazione è vita. Le « tesi » cromatiche di Gabriella Capodiferro hanno un suggestivo discorso che vogliono rompere il suo passato e su questa strada nuova deve incamminarsi se vuol essere lei stessa.

1972 - Gastone Favero - Roma

Cara Capodiferro,
ricordo la prima volta che mi trovai, per caso,

davanti a una serie di suoi quadri, allineati per una personale in un ambiente che non aveva mai attirato, prima, il mio interesse. Mi colpì, in vetrina, il ritratto di una fanciulla timida, composta, appena inquadrata da una porzione di finestra evidentemente concepita per giustificare la presenza di uno splendido tendaggio che dava all'insieme un riverbero, una puntualizzazione, una accentuazione di colore tali da rendere il quadro tutto vibrante di spiritualità tesa, riflessiva, quasi sospesa. Ne ebbi una emozione profonda, che mi spinse ad entrare. E così conobbi il suo mondo; figure e paesaggi strutturati al di fuori di ogni tentazione letteraria, dove la pittura, la qualità del linguaggio cromatico era veramente la realizzazione di un amore antico per l'uomo a contatto con la natura.

Non c'era catalogo, in quella mostra, nessuna notizia anagrafica presentava l'artista; eppure avevo la sensazione precisa, io veneziano, di trovarmi di fronte ad una espressione culturale familiare, caratterizzata da un uso sapiente del colore e della luce che solo nell'antiaccademismo della scuola di Burano avevo visto fare con emozionante bravura. Grande fu perciò la mia soddisfazione nell'apprendere, quasi per caso, qualche tempo dopo, la sua provenienza dall'Accademia veneziana, e proprio dalla scuola del grande Bruno Saetti. Ora, questa sua nuova prova parte da quelle esperienze, e allarga il discorso sull'uomo incentrando il tema dell'amore: la solida tradizione che sta alle sue spalle è la premessa culturale e morale più ferma per assicurarle il successo che merita e che le auguro di cuore.

1972 - Sandra Giannattasio - Roma

Nella giovane Gabriella Capodiferro, ciò che a prima vista stupisce, è il manifestarsi di un duro carattere morale che controlla e asseconda le scelte emotive e artistiche, portando fino alle estreme conseguenze di una propria logica interiore, l'espressione della forma — o delle forme — che ella variamente intende.

Nonostante il carattere notevolmente contemplativo di talune immagini o particolari (dei volti femminili ad esempio) permane nei dipinti della Capodiferro un empito di gestualità picassiana (vedi l'iconografia di alcuni Amanti dello Spagnolo) contratta e raggelata

nell'amore troppo vivido per la forma o meglio le chiuse armonie formali. La composizione del dipinto tende spesso ad essere ad uovo, il che non fa che confermare una volontà di assoluto e di completo, che è ciò che l'artista tenta di raggiungere anche a livello della condizione esistenziale quotidiana.

Altre, ma secondarie influenze e suggestioni artistiche sono presenti nei dipinti della Capodiferro, come ad esempio quel fascino ambientale matissiano, ottenuto anche mediante la ripresa di una chiusa effusione dell'atmosfera di luoghi o sfondi. Oppure quel tanto di manierato vorticare del segno, che deliziosamente appartiene ad un ricordo liberty.

La tendenza a semplificare ritmi, gesti e forme negli ultimi dipinti della Capodiferro, qui esposti, non significa dunque, a nostro parere, che una capacità accentuata da parte dell'artista, di prender coscienza delle proprie estrazioni culturali e di spingerle, come dicevamo più sopra, al limite di una chiarificazione morale ed intellettuale del proprio fare artistico. Che, le auguriamo, sarà sempre più vigile e meditato.

1972 - Bruno Morini - Roma

Ciò che più colpisce nella pittura della giovane Gabriella Capodiferro è la composizione: sempre sapientemente bloccata nei suoi ritmi serrati, nella sua sintesi armoniosa. In virtù di essa si perdonano alcune incertezze e grossolanità di segno (vedi ad esempio mani e piedi di certe figure), ma sarebbe meglio dire che si dimenticano, perché, inserite abilmente nel gioco compositivo, da questo restano come riassorbite, e si si finisce quasi col non vederle.

Oltre a tale caratteristica, abbastanza rara nei giovani artisti, bisogna riconoscere alla pittura della Capodiferro altre non indifferenti qualità, tra cui, in primo luogo, un sicuro senso per il colore e della luce, come è agevole constatare nelle opere più recenti, esposte in questi giorni in una mostra personale alla Galleria «Paesi Nuovi», piazza Montecitorio 59-60. Una serie di quadri per buona parte sul tema dell'amore, ma ce ne sono anche di carattere sacro, tra i quali citiamo «Amanti» e «Incomunicabilità», che ci paiono particolarmente indicativi, oltre che delle capacità dell'artista, del suo temperamento e della sua

pensosa personalità.

Gabriella Capodiferro è nata a Chieti, dove si è diplomata, nel settore ceramista, in quell'istituto d'arte. Ha studiato pittura sotto la guida di Bruno Saetti, all'Accademia di Venezia. Ha tenuto personali a L'Aquila, Lanciano, Roma, Francavilla a Mare e a Pescara, dove vive e lavora.

1972 - Fausto Cimara - Roma

Nell'arte visiva non accade tutti i giorni di poter accettare le traduzioni concettuali dell'eros, per i tanti squilibri di rapporto, difficilmente esprimibili e le incertezze che questo comporta. La « personale » della Capodiferro a Paesi Nuovi ne è stata occasione convincente. La sua pittura, ora più logica, quindi più sobria che in passato, nella proposta intima, è così schiva da speculazioni, da far pensare ad una maturità precocemente formata.

Questa rassegna offre la prova di tre momenti evolutivi assai rapidi, di cui l'accademico, già sfocato in poco più di un lustro, sopraffatto dalla crisi, fatale in chi ha qualcosa da dire, sembra oggi voler dare strada ad un atteggiamento più libero da suggestioni precostruite e spogliarsi del superfluo, mantenendo intenso il colore e generosa la forma.

Il tema della mostra, concettualmente unitaria, è l'amore. Il sesso, ridotto a pretesto, fa da « spalla » ai problemi del grande protagonista, esaltando il conflitto eterosessuale in cui la prevalenza del portatore è, non gratuitamente, smitizzata con amarezza toccante. La caratteristica della vis erotica femminile, centrata in un'espansione vascolare prepotente, mostra tutto il peso della costanza della creditrice, sulla estrosa ma narcisistica e discontinua iniziativa di un debitore succube di un essere non, tuttavia, emancipabile.

Un fatto di questa pittura: l'aver saputo illuminare il vuoto che... unisce due impianti complementari, quando non umanizzati dall'amore.

1974 - Piero Arcangeli - Perugia

La libertà totale di fronte alla realtà fenomenica, che era stata all'inizio del secolo la conquista (o solo la rivendicazione) dell'avanguardia

europea, mantiene ancora — nell'esperienza della Capodiferro — valore d'orizzonte.

In meno, rispetto p. es. ai fauves, la lucidità profetica e il furore utopico di chi opera in fase di radicale rifiuto nei confronti di una cultura accademica e in agonia. In più, matura in lei la coscienza (forse non realizzata esteticamente, quanto a livello etico sofferta) che la pur necessaria affermazione dell'autonomia della ricerca artistica, quando non rimandi incessantemente all'uomo com'è ora (e alla donna, al nucleo sociale « naturale », ai sentimenti elementari, alla condizione materiale, alla tragica festa della vita...), all'uomo com'è ancora, significa però eludere il problema del dopo questa lunga agonia dell'egemone cultura borghese-occidentale, e quindi significa implicitamente riaffermare la separazione dell'attività intellettuale e della prassi creativa.

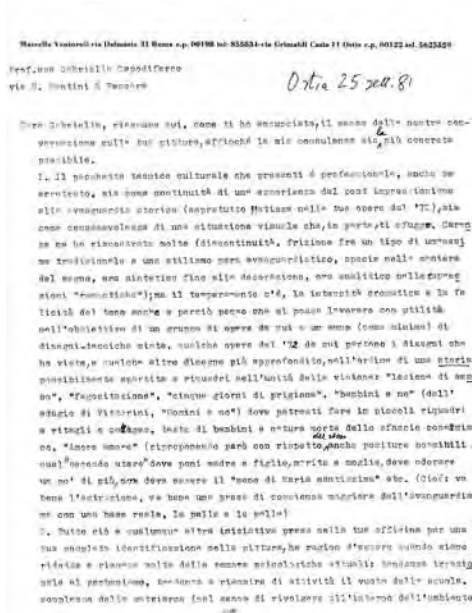
E invece, indagare intorno e fin dentro l'individuo (la figura: il retaggio di cinque secoli di antropocentrismo) è, per lei, denudare la coppia: gli amanti; e studiare i loro incontri, scoprirne le tensioni, è allora già rivelarsi alla propria concreta dimensione sociale, e — attraverso il lavoro artistico — dare senso quotidiano alla liberazione di tutti.

Nel vivo di tale non risolta contraddizione (fra la libertà — fuga? — dal reale e la liberazione del reale nella storia), Gabriella Capodiferro trova la forza di scrollarsi di dosso il peso dell'idealismo (e della statica sua visione del mondo) e di disporsi all'accettazione critica dei nuovi germi dell'uomo nuovo.

1974 - Aleardo Rubini - Pescara

Questi ultimi dipinti di Gabriella Capodiferro, pur risolvendosi negli esiti finali in rinnovate formulazioni spaziali, devono la loro origine espressiva agli antichi moduli visivi che sono stati da sempre alla base delle sue esperienze; moduli da ricollegare, in un modo o nell'altro, agli anni della formazione veneziana. Un quadro della Capodiferro non potrebbe essere, inevitabilmente, se non uno scintillante arabesco; arabesco tonale, beninteso, dove adesso le partiture coloristiche sembrano prendere nuovo corpo e sostanza attraverso un'elaborazione che tiene conto appunto delle possibilità di ridurre il dato materico a impronta più naturalistica e costante, solcata





nel suo insieme da qualche tocco d'incisività lineare che meglio ne asseconda e svolge la forma.

1975 - Aleanro Rubini - Pescara

Pitture, disegni e incisioni di Gabriella Capodiferro, una pittrice di Chieti che vive ed opera a Pescara sono in mostra in questi giorni nella Galleria Ponterosso (via Ravenna 42) sempre a Pescara, e si presentano come un singolare diario personale di sensazioni etiche ed estetiche insieme.

E proprio il ricorrere di alcuni temi (figure isolate o in gruppo principalmente), con l'esclusione di altri (la Capodiferro non dipinge, ad esempio, soggetti contemplativi come nature morte), a far intendere che questo lavoro critico è sorretto da un impegno preciso, portato avanti con coerenza di sviluppi. La tematica di oggi, infatti, si identifica con quella di ieri, mentre il lato formalistico delle singole composizioni mantiene il suo naturale, assunto plastico, decantato con impronta tonale.

Giova ricordare, al proposito, che la pittrice tecnicamente preparata, è stata allieva di Saetti alla Accademia di Belle Arti di Venezia, e la luminosità atmosferica che circola per le sue opere è comunque sempre in diretta dipendenza di una poetica personale. L'esempio migliore è in un "Nudo femminile", dove il trascolorare di un blu profondo e di un rosa appena stemperato si risolve in un moto ondoso, in una trasparenza come di acqua lagunare. Anche la serie degli «Amanti» risalta per un'interna dinamica degli elementi compositivi: qui il colore, a volte, diventa un fatto spaziale, in quanto le vibrazioni segniche riempiono tutta la superficie con il loro pulsare. che si fa di zona in zona sempre più serrato; sicché, come ha scritto in merito Gastone Favero, i singoli dipinti sono "strutturati al di fuori di ogni tentazione letteraria", in quanto "la qualità del linguaggio cromatico è veramente la realizzazione di un amore antico per l'uomo".

E Sandra Giannattasio: "il mondo della Capodiferro è incline a ideologizzare la vita attraverso un vasto sentimento" e "si esprime mediante l'uso di un colore acceso e vibrante".

1976 - Piero De Tommaso

La parte del cammino da Gabriella Capodiferro compiuto fin qui, noi la vediamo incentrarsi in alcune tappe, delle quali alla prima — passo decisivo fuori dalla sua «preistoria» — corrispondono, a mo' di emblemi, Incomunicabilità e Amanti, esposti entrambi a Roma nel '72. Anche gli amanti sono sotto il segno della incomunicabilità, ma solo in parte: infatti già qualcosa sommuove la composizione, accenna a imprimerle una tensione in cui sembra tradursi l'ansia di un superamento. Il tema della coppia, costante e centrale nelle successive sperimentazioni, comunque è già posto. Già il nuovo messaggio è in via di enucleazione, per poi dispiegarsi e consistere sempre più nella fiducia che la coppia verifichi un momento saliente dell'auspicato processo di acquisizione dell'essenza umana attraverso il recupero della base naturale di là dalla « coscienza »

La coppia, l'amore, come reintegrazione di un'umanità libera da condizionamenti sociali; come elemento fondante di un'etica rinnovata. Nessun tratto questo messaggio ha in comune con la «rivoluzione sessuale» mediante cui, strumentalizzando le teorie freudiane, la pubblicità razionalizza, cioè sottomette alla logica del consumismo, il rapporto tra i due sessi.

Va da sé che la Capodiferro non potrebbe non vivere drammaticamente la sua fiducia nella spinta liberatrice del rapporto amoroso; pertanto — e torniamo a quello che è stato il suo itinerario finora —, persuasa dell'effetto trasformativo dei procedimenti artistici sui materiali ideologici, ripropone il tema della coppia nel passaggio da un prevalente impegno figurativo a una fase in cui l'interesse per la forma cede luogo quasi totalmente alla ricerca dell'essenzialità del colore, quindi alla fase — documentata dalla presente, mostra — che la vede tornare alla forma, ma con maggiore libertà pittorica, ed evidenziare la pienezza volumetrica del suo stile con l'associarle una colorazione dagli accordi intensamente accentuati.

L'opera di ogni artista va guardata dal punto di vista che le si addice: l'opera della Capodiferro attinge la sua ragion d'essere dal travaglio sperimentale rivolto a inverare il referente ideologico nell'aspetto epistemico-costruttivo del fare artistico.

1980 - Maurizia Bonanni - Terni

È sempre difficile spiegare le proprie opzioni nel quotidiano. Ti sovviene sempre il sospetto del gratuito, del senso estetico della scelta, dell'irrazionale. Bene. Dicevamo del perché di una scelta. Abbiamo voluto prendere come esempio la Capodiferro, come esempio di quale sia la vera e concreta situazione di una donna insegnante nella scuola italiana e di una donna qualsivoglia nella società italiana. Oh, conosciamo bene la Costituzione, la parità dei diritti, le sacre parole irrinunciabili, la non proponibilità di una discriminazione fondata sul sesso. E il resto. Tutto molto bello ed edificante. Ma, probabilmente, per una società dell'avvenire.

In realtà la Capodiferro è una donna dell'oggi che si è permessa troppe «sciocchezze»: la costruzione di un'arte propria, e passi; l'invenzione giornaliera di un modo di dialogo con gli alunni, e qui siamo nell'arbitrio; il parlare di cose che non attengono strettamente il «mestiere» per il quale è pagata, e qui va malissimo; il parlare di sesso in classe e qui siamo nell'eresia.

Francamente non è troppo per il normale senso della misura che dovrebbe contraddistinguere la presenza della donna nella società? C'è poco da scandalizzarsi in questo. Niente spaventa più non di un'idea ma di una fedeltà.

E se è rappresentata da una donna per tutti i giorni (esistono anche donne per una sola stagione) è materia di scandalo e preoccupazione. Certo non tutte le donne sono aiutate dall'arte e dal sapere. Crediamo però che tutte possano essere soccorse dal coraggio. Il coraggio di esserci, di gridare forte la propria identità, di non lasciarsi andare all'onda di piena di un riflusso che vuole tutto cancellare. C'è chi crede in questo.

Una «fedele» che è nata quando per la prima volta, nella storia d'Italia, le donne dissero no e scelsero, con gli uomini, di scendere in campo per cambiare.

Perciò questa mostra e questi dibattiti. Nessuno oggi ha molte sicurezze da vendere. La storia, al solito impietosa, ha beffato tutti i profeti d'utopia. Ma fra gli ambulanti del nuovo, fra gli apprendisti stregoni per una nuova filosofia dell'avvenire vogliamo mettere il poco di questa iniziativa. Delle certezze, delle affermazioni categoriche di ieri è rimasta solo

la speranza in un domani che si può ancora costruire.

1983 - Giorgio Seveso - Milano

Nell'attuale mondo espressivo di Gabriella molto forti e senz'altro determinanti sono alcuni nodi di fondo, concrezioni, intessuti di sentimento e di assorta meditazione insieme. Si tratta principalmente delle tracce robuste lasciate in lei da una dolorosa vicenda giudiziaria, legata all'ottusità retriva di una certa nostra cultura, e di un palpitante, permanente senso dell'amore che, come un tessuto profondo, come una linea melodica continua, percorre tutto il suo lavoro, conferendogli una delicata, sottile liricità.

Ma questi due nodi, questi due poli che connotano l'atmosfera poetica-generale in cui sono nate le diverse immagini della mostra non si contraddicono mai. Anzi, direi che circostanze dell'uno s'intrecciano e rimandano all'altro, dialettizzandosi in una unità complessiva nella quale il segno e il colore - come accade solo là dove esiste un autentico talento sorgivo - si fanno linguaggio compiuto e maturo, espressione diretta e determinante della emozione. È evidente infatti come, al di là degli stili e dei riferimenti "colti", così come al di là di un certo eclettismo di mano, le immagini di Gabriella, la loro sostanza stessa, si plasmano direttamente, senza mediazioni né preoccupazioni letterarie o tanto meno edonistiche, sul calore vivo del sentimento, del ricordo, della idea che le ha generate.

Ed è proprio ciò che, subito, mi è piaciuto e mi ha interessato in queste opere: vale a dire la fresca loro qualità, di penetrare e testimoniare uno stato d'animo o di cuore, di evocare "risposte" forti dell'animo a fronte delle ambigue contraddizioni del presente.

Per questo, del resto, esse appaiono tutte così inquiete in un certo modo, come increspate da un allarme non detto ma non per questo meno concreto, meno persuasivo. Il fatto è che i temi personali e oggi ricorrenti di Gabriella trovano fra le sue mani una sorta di applicazione dal respiro più universale, e si fanno metafora sfumata delle cose e del clima che ci circondano, specchio generale della solitudine, delle angosce, del bisogno di solidarietà, di giustizia e d'amore in cui tutti versiamo.

1983 - Marcello Venturoli - Roma

Tra arte e vita, nell'espressione visuale come in qualunque altra dell'area estetica, non è detto sia sempre una rispondenza. E come si presentano al fruitore opere di artisti molto vissuti che rispecchiano invece una radicale evasione, così in artisti magari poverissimi di esperienza sofferta nel quotidiano scatta l'ispirazione sociale, si articola nelle loro opere l'ironia e la protesta.

Nel caso di Gabriella Capodiferro, dal 1962 impegnata sia nella vita che nell'arte come docente e come pittrice, i due termini dell'equazione non si sono mai eguagliati; forse la pittura era per lei un completamento e una verifica poetica, di grande e incielato ottimismo. Amanti, adolescenti, madri e bimbi recitavano per lei in cromie tenui e affettuose ciò che la "praticità" della vita, se proprio non le negava - come valida e moderna professoressa, come moglie e madre - certamente le rendeva difficile.

Anche l'incontro con l'avanguardia storica, dalla lezione di Braque a quella di Matisse, avvertita fin dai tempi dell'Accademia di Belle Arti a Venezia sotto la guida di Bruno Saetti, era stata per Gabriella una specie di evasione. I risultati erano pregevoli, ma non persuasivi, - specie considerandoli alla luce del poi -, specchio di un non consapevole compromesso fra sogno e realtà, una realtà comunque mai irta di spine, mai portatrice di precise e dolorose angosce.

Ecco però che verso il 1978 questa situazione abbastanza stabile si interrompe e si capovolge. Per una vicenda che ha interessato l'Italia intera, (l'aver discusso in una esercitazione coi suoi alunni il tema "Sessualità e mass media") Gabriella Capodiferro è processata e condannata, poi assolta perché il fatto non costituisce reato. Gabriella, non iscritta a partiti, neppure femminista in senso di aggregazione, combattè la sua battaglia da sola contro una mentalità retriva sotto ogni punto di vista; dalla paura di conoscere la verità con nuovi metodi didattici, al falso pudore del perbenismo delle generazioni dei più adulti padri e nonni con la pistola facile dello scandalo a difesa del loro quietismo.

Tra le molteplici esperienze dell'artista, due emergono in tutta la lunga vicenda e che toccano molto da vicino la sua pittura, presente anche in questa mostra personale: la

settimana trascorsa in carcere a San Donato di Pescara insieme con altre undici detenute, due omicide, due spacciatrici di droga, una rapinatrice, una favoreggiatrice di brigatisti...

La seconda esperienza, strettamente legata alla prima, fu l'iter burocratico giudiziario processuale, per vizio del quale mentre l'artista e la professoressa si sentivano ed erano pur sempre quelle di prima, tutto e tutti, operavano come se fosse quella imputata incredibile che recitava l'articolo 528 del codice penale, colei che aveva commerciato e diffuso materiale pornografico a scopo di lucro! Questa seconda esperienza, di non riconoscersi più nello specchio degli altri, come se dovesse ogni volta farsi perdonare una colpa non commessa, perfino davanti ai suoi alunni che l'adoravano e che la sostennero meravigliosamente al processo, fu la causa principale del suo più profondo mutamento artistico. Anziché continuare nell'intrepido ma vulnerato magistero di insegnante, Gabriella Capodiferro si è guardata dentro, ha fatto leva per la prima volta nella vita sulla sua memoria del dolore, ha cominciato a raccontarsi. Sentiva che la pittura di oggi doveva passare da lì, da San Donato, dalle persone incontrate in carcere, dalla umanità straziata di cui anche lei aveva fatto parte. La bellezza della pittura di ieri è diventata cronaca coraggiosa di fatti non cancellabili, l'avanguardia artistica, nelle sue schegge di segni e bagliori cromatici, un umile arma con cui colpire. Oggi Capodiferro dipinge per ritrovare l'immagine di se stessa non nella evasione, ma dentro la sua storia.

Dinnanzi al gruppo delle opere che vanno sotto il titolo "I giorni di San Donato" il fruitore avvertirà una sorta di esacerbazione cromatica con prevalenza dei bruni e dei violetti su un tessuto scabro, antigrazioso, di semplificazione talvolta ridotta allo schema, a privilegiare il racconto e il fumetto, dove conversazioni fra donne, ridotte a poco più che violetti e rossi fantasmi, celle che quasi si capovolgono in prospettive allucinate, personaggi dei tribunali e dei ministeri rampanti sulle proprie elucubrazioni, planimetrie di carceri, di letti, di gabinetti, si alternano a figure di incubi, come per es. "Sesso e burocrazia" (1982), senza alcun riguardo alla "delicatezza" e alla armonia dei segni e dei colori: quasi che l'artista, trattenuta a stento dalle Muse, che pure l'amano e la rispettano, si fosse messa a gridare tutta la sua ribellione anche alla "bella

pittura", per un'altra pittura più vera e dolente, incespicata quasi nel tragico quotidiano.

Si guardi fra questi lavori di taglio medio piccolo "La mia cella": uno sguardo della memoria triste ma non ostile, perché Gabriella Capodiferro ha saputo comprendere dalla sua prigionia, la prigionia che è fuori, nelle coscienze, nelle immaginazioni, nelle idee; e allora, ritornando a San Donato con l'aiuto dei pennelli, trova nelle immagini anche il punto di partenza della sua nuova verità, la meditazione sulla umanità tradita da se stessa, umiliata per la paura di aver coraggio. La reminiscenza picassiana è abbastanza evidente, se si tien conto del Picasso visto attraverso i verdi e i viola delle pavimentazioni e degli interni di Cassinari.

Ancora più evidente è questo modo di protestare di Gabriella col perdono negli occhi, nel dipinti "Qui si vive" dove la cella è ripetuta quattro volte, tanto che pare uno spaccato di carcere, finestre quadrate, cieche o di cielo, con le sbarre, i water che dominano la scena, le immense toppe delle chiavi, il gelo delle mattonelle con quelle luci tra mattatoio e obitorio. Eppure in certe cromie che riescono a splendere dopo tutto quel graffiare e impastare di tecniche miste, nel quadro si può leggere tra le righe, meglio direi tra le sue braci colorate, una vita che non finisce mai di essere bella, anche nelle più squallide brutture. Così il bello in pittura diventa il buono, la felicità estetica un modo di comprendere la vita in profondità. Certo il fruitore perderà, nella muta eloquenza delle immagini di Gabriella, quella parte di racconto che io ho ascoltato anche dalla sua viva voce: la zingara che si informa se Gabriella è omicida e le passa comunque tra le sbarre una tazzina di caffè; il secondino di ronda che viene provocato dalle detenute in vestaglia mentre giocano a carte; la muta, che poi parla e ride e piange alla presenza di una tribù di parenti venuta a trovarla; il pudore ferito per esser vista seduta al gabinetto dallo spioncino.

Un equivalente di queste storie è dato dall'immagine "Ventiquattrore" dove le mura, i cessi, i cuori, le scritte diventano quasi il simbolo della privacy umiliata.

Gli schemi di questa narrazione per quadri sono talvolta arricchiti da scene simboliche che sembrano prendere le mosse, quanto a fonti stilistiche, dagli espressionisti, a cominciare da Ensor. Mi riferisco al quadro "L'inter-

rogatorio" in un delirio di rossi e gialli addipantati nel segno di pennello. Così pure ne "La questione giuridica", dove alla cromia si sostituisce con efficacia il disegno, per sicuri schemi cubisti, ci trovi il sapore di un Grotto visto da Maccari. Il letto, l'isolamento, il pasto, l'ospite, sono titoli e argomenti che non hanno bisogno di commento, a questo punto della mia ricognizione.

Ma Gabriella Capodiferro non è tutta qui. Sia perché fuori della sua vicenda didattica giudiziaria ha potuto ritrovare anche i motivi delle passate tenerezze, dei vitali e mai rinunciabili rapimenti, sia perché i modi coi quali si era felicemente espressa, specialmente nella sua mostra personale nella sala XX settembre di Terni, Assessorato Pubblica Istruzione e cultura (Maternità, sessualità, rapporti di coppia, etc.) non sono andati perduti. Infatti non v'è esperienza artistica che in qualche modo non si recuperi. Solo che adesso l'amore per i figli, la coniugalità, la solidarietà per gli amici e per la gente che la circonda, sente accanto al dolore e non più come dentro una nicchia.

I due gruppi che affiancano quello de "I giorni di San Donato", uno dedicato alla maternità e un altro ai personaggi, stanno a dimostrarlo. Si nota in tutti e due i gruppi un maggior movimento, anche nella scelta dei modi stilistici, mai in contrasto, anche se di diversa partenza: mentre nelle fasi pittoriche e grafiche precedenti a questa l'artista uniformava troppo il segno in uno schema e faceva circolare il colore parsimoniosamente dentro larghe campiture, ora la cromia si irrobustisce, canta come in "Madre dolorosa", "Madre e figlio", "Maternità n. 4"; anche nelle monocromie sui rosa, gli ocre, certe madri col bambino sono più intense e vere (vedi "Maternità n. 6" del 1981). Contemporaneamente l'artista spazia in questi motivi privati e familiari dentro la lezione avanguardistica: raffinatezza ed eleganza, segno e macchia si danno la mano ("Maternità N. 1, N. 2, N. 3, N. 4 ne sono gli esempi più felici).

Poesia e intensità di sentimento, dicevo, che si moltiplicano in una specie di reciproco contagio, da volto a volto, di figura in figura ne "I personaggi": da "Dora" seduta e disegnata felicemente in sanguigna, che pare una delle maternità senza bambino; a "Stato d'animo" un disegno eseguito a capello, molto largo nell'impaginazione; da "Ritratto di signora" tra i più felici sguardi a sguardo, di donna fiera

di esser tale; a "Chiara", una figura tra grigio e rosa allungata come un fiore; a Rossella, a Manuela, quest'ultima tenerissima fanciulla, imbastita come per un canto d'amore.

Sono nella mostra alcuni di questi personaggi collegati insieme da un'unica cornice o dentro le belle bacheche della galleria. La diversità nella unità del motivo ritrattistico, la qualità che viene verificata anche attraverso modi diversi, ora cromatici ora grafici tout court, la prepotente tenerezza dell'artista verso il ruolo della donna, al punto di ritrovare in tanti volti lo specchio di se stessa, fanno di questa terza partitura di lavori presente nella mostra qualcosa di più di un nobile gineceo: l'altra faccia della luna del vivere sincero, il proposito, in immagine, di capire e di amare, la pittura come umano destino.

1983 - Fausto Cimara - Roma

Un'altra Gabriella Capodiferro, la pittrice pescarese che, per la seconda volta a Roma, mi viene incontro dicendo: "Veda se ho messo a frutto riflessioni di dieci anni". Il "Sembra ieri!" che mi sfugge con un po' di vergogna per la sterilità dell'uscita, forse è motivato. Intanto per l'espressione fisica dell'Artista che mostra una freschezza non vista nella fanciulla debuttante, in conflitto col mondo, poi per sue non comuni vicissitudini che in molti casi maturano in amarezza il seme dell'inventiva. Amarezza esistenziale era appunto della Capodiferro n. 1 ma non di maniera, per sua fortuna; se mai un vaccino contro un mondo che promette nulla di buono. Pessimismo, pensai, che non prelude al successo se non in mano a una rivoluzione radicale. Fui allora severo e oggi non me ne pento, incontrando la Capodiferro n. 2, più matura e più giovane, in una più viva intelligenza della realtà, frutto di autocritica e di sete d'amore: valori che possono anche nascere da un isolamento forzato, non ascetico, come la reclusione, appunto a lei toccata per un'analisi pedagogica su mass-media e sessualità, che le costò una denuncia. Il fatto non costituì reato e il problema imposto agli allievi su una realtà mercantile, peraltro ben viva e vegeta, anziché punizione fu occasione di ricchezza creativa.

Il convivere per una settimana con reclusi, presunte spacciatrici di droga, rapinatrici, ladre di piccolo taglio, capri espiatori del mira-

colo economico del nuovo corso, ha lasciato un segno che va oltre agli appunti visivi di cella. Il paesaggio più suggestivo infatti è sempre quello visto dall'interno di piccole finestre. Da una di queste Gabriella ha conosciuto il mondo di fuori, come nel platonico mito della caverna, intuendone le immagini proiettate sul fondo.

Oggi essa è ad un bivio in cui, da un lato la cultura forza l'istinto che la guidava al debutto; dall'altro l'istinto superstite sembra ora guidarla fuori dalle convenzioni.

Richiami storici palesi affiorano a tratti nello stile, con mio disappunto, anche se sappiamo quanto sia difficile uscirne. Ma allo stato dei fatti possiamo già sperare di incontrarla presto su una terza strada: privata. Non ancora Consolare forse, ma sua.

Questo ha indicato lei stessa, all'Astrolabio Arte, timidamente in una sola delle opere recenti, modesta, probabilmente inavvertita dai più, ma intensa per un astratto senso compositivo, ricco d'equilibrio di piani e colori, sinceramente accostati.

Questo ritengo l'emblema di una imminente, ancor più autorevole affermazione d'una più disinibita serenità: quella del suo nuovo sguardo.

1983 - Renato Civello - Roma

È in piedi alla Galleria «Astrolabio» una interessante mostra della pittrice abruzzese Gabriella Capodiferro, che non espose a Roma dal 1972. Questa personale che andrebbe vista con attenzione, senza incorrere nei grossolani equivoci che quasi sempre scaturiscono dall'abituale epidermicità di lettura, si articola in tre gruppi di opere (in tecnica mista): Maternità, Personaggi e I giorni di S. Donato. L'essere stata allieva, all'Accademia di Venezia, di un maestro della statura di Bruno Saetti, artista che reputo fra i maggiori su scala mondiale, senza dubbio ha dato molto a Gabriella Capodiferro; ma ha consolidato, anzitutto, esaltando le qualità individuali del temperamento, la tendenza a non riproporre le calligrafie correnti della visione, privilegiando invece, a dispetto di, tutte le suggestioni accattivanti, un ordine di conoscenza ben diverso e refrattario alla vicenda delle spoglie. Così, il bello dell'artista — si tratti di una madre con "bambino siglata da un congegno

Otto 30 ott. 1983

Carissimo Renato, ho
letto con emozione la tua
lettera del 18-4-83, ti scrivevo
prima a lungo, ma intanto vedendo
subito riaccurantendo cose da tua
irresistibile, salutare contraddizione
mi, ricordo, la tua propensione, la tua
ricerca in dispute artistiche, figurative,
di immagine e di significato di espressione
e di denuncia. Se tu fossi stata
più costruttivamente con te



2

Non, visto il tuo umano e comprensibile
"complesso del fratello", ora non stupirsi
di questo felice e valido temperamento dell'animo,
della fantasia, in cui finalmente si denota.
Affondamenti, alla corrente, per quel che
ti apprende, nei suoi artisti, e, alla fine,
come per un invisibile trascendente, ormai
fatti diretti in piedi - Certo non facile,
anzi, vedere ogni tanto, discorso d'arte
alle opere, con questo cuore e improvvisabile:
tuo confido per persona e fare la soluzione
più semplice e comprensibile tempo - letterario
o te, o Antonio e da riprendere *Marcello*

forma ovalizzante che richiama l'esperienza "fauve, o del ritratto di Maurizio, o ancora di un dettaglio evocativo della cronaca amara di S. Donato — è il bello «irregolare», portato spesso fino al limite della spiacevolezza. Gabriella Capodiferro non cede, d'altra parte, al compiacimento dell'inedito: là metafora capricciosa, il concettismo, tutto ciò che potrebbe tradursi in una reinvenzione arbitraria dell'immagine, non si trova nelle sue «anomalie» figurative. Direi anzi che, a chi sappia guardare con sensibilità e un briciolo di competenza, questo differenziarsi prepotente del registro esterno non può che suscitare una idea di forza e di consapevolezza estetica.

E si avverte, in definitiva, che il tutto risponde ad un flusso di spontaneità sussidiato dalla emancipata cultura artistica. Qui non ricorre, come in tantissimi artisti, quello che io chiamo il "sofisma della frattura", il bagaglio di razionalità ricavato, a posteriori, dalla incongruità naturalistica del tema affrontato: la dialettica è, semmai, in senso positivo, nel carattere stesso di una presenza, quella dell'artista, che coglie attorno a sé — criticamente ed emotivamente — il peso di tutte le antinomie.

La volontà deviante, in tal caso, non è un puro e semplice gusto di struttura, ma risponde, con valori segnici ben precisi, a un proiettarsi della coscienza morale oltre le labili apparizioni della realtà. Con il risultato, peraltro, di un traguardo d'arte notevole soprattutto per arditezza ed essenzialità di grafia.

1986 - Marcello Venturoli - Roma

Una delle vicende umane ed artistiche che ho seguito con amore nella mia vita è stata, ed è, quella di Gabriella Capodiferro, insegnante intrepida e laica, anticonformista, madre e sposa, pittore di notevoli qualità ed estro, reduce da una avventura burocratico didattico processual giudiziaria, che commosse tutta Italia (accusata di pornografia per aver studiato insieme coi suoi alunni il fenomeno scientificamente attraverso le fonti, specie i mass media, assolta perché "il fatto non costituiva reato", ma non abbastanza (la formula voluta dai ministeriali era "per non aver commesso il fatto"). Gabriella Capodiferro fu incarcerata e quando poté riconnettere su questa ignobile azione patita, dietro anche il mio consiglio, cominciò a rievocare la

sua vicenda ne "I giorni di San Donato" come trascorsero nell'umiliazione le giornate, tra mura, cessi, cuori graffiati e scritte varie che erano diventate per lei - e per tanti altri - il simbolo di una privacy mortificata. Il suo diario di memorie fu poi presentato da me insieme con una serie di personaggi-ritratti, in gran parte di donne e di madri, che rappresentavano quasi l'altra faccia della luna, la serenità e l'armonia di un ambiente familiare e coniugale, messo in crisi, suo malgrado. Naturalmente fin dal tempo in cui nella Sala "XX Settembre", a cura dell'Assessorato P.I. e Cultura della Provincia di Terni, Gabriella Capodiferro espose una scelta di sue opere (1980) era molto bene orientata verso i maestri dell'avanguardia storica; e questa sua cultura visuale venne a conflitto con tutta una serie di umane e, direi, cronistiche figurazioni, un brusco ma vivacissimo impatto tra arte e vita, specchio di questo, la originale mostra personale all'Astrolabio-Arte, dei signori Carducci, in Roma, nel gennaio 1983.

Non starò qui a rievocare i modi e i limiti di quella positiva esperienza dell'artista abruzzese: dirò solo che per la prima volta la facoltà del dipingere, da dono di bellissimo ornamento, diventava modo di confessione, necessità di esprimersi con quei mezzi e non altri, a calamitare nell'immagine tutta quanta l'identità di una donna in mezzo alla vita.

Chi vedrà la attuale mostra alla Galleria Margutta di Pescara si accorgerà della completa assenza di spirito di carriera detta pittrice, la quale, più ancora che nel momento in cui preparava i quadri per la sua storia vissuta, nel 1981-82, ha voluto vivere la sua interiorità, con questa differenza: che gli argomenti delle sventure giudiziarie, carcerarie, burocratiche e didattiche le facevano ressa dentro, il suo disegno, le sue composizioni apparivano per scomparti, frammenti, riquadri, più grafici che riscaldati dalla pittura e questa pittura sovente rotta, offuscata, come da grida e lacrime; l'andante diaristico offriva una traccia sgomenta di luci e di ombre, di proteste e di affabulazioni, la prigioniera voleva riuscire ad amarsi e a rispettarsi anche tra quei corridoi gelati, in mezzo a tante altre, in attesa di giudizio. Ora, invece, ha avuto un tempo maggiore a disposizione, dal 1983 quasi, ad oggi, per meditare, per una sua più globale identificazione al di là del personaggio che ha dovuto fare i conti con lei stessa, della insegnante tra-

dita dal conformismo di tutti.

Così si assiste in questa fase così unitaria e riconoscibile della pittrice, una trentina di lavori ad olio (sovente una grafica e una pittura come di affresco) ad una crescita qualitativa e ad una indubitabile intensità dell'immagine, più disponibile nei paesaggi che nelle figure, anche se proprio nei paesaggi oggi l'artista trasfonde con maggior fusione tra natura e cultura, tra eredità di avanguardia - cadenze espressioniste e pre espressioniste alla Munch, ma anche alla Gauguin e con un certo decò - e amore per l'esistente, ciò che prima sentiva nelle figure de "I giorni di San Donato".

Un punto di passaggio fra ieri e oggi - e cioè fra i due gruppi di opere esposti all'Astrolabio e alla Galleria Margutta di Pescara - è la "Grande finestra con uccello e orologio", dipinta dopo la mostra romana. V'è qualcosa di maggiormente costruito e libero dai legami di cronaca delle piccole e medie pitture autobiografiche e perciò può esser considerato uno dei quadri migliori in quel momento. Ma, come ho già detto, questi di ora sono altra cosa.

È intanto una sorpresa ammirare i quadri dal vero, dopo aver conosciuto certi loro risultati dalle pur belle fotografie, perché se le foto uniformano, i quadri ci riportano a quella fatica di officina che è grafica e insieme pittorica, di analisi e di sintesi insieme, di immagine araldica, come ritagliata dentro una irraggiungibile contesto spaziale o atmosferico e di pittura, che pure vuole raggiungere la sua prospettiva nella composizione, la sua cromia nella densità della materia, ora stesa, ora resa trasparente e come graffiata su un intonaco, in quel fluire e rapprendersi, in quel rampollare della visione, come una fantasia magmatica, che in un punto scotta e in altro si raggela: per esempio "Colline rosse".

Anche quando il dipinto è più epidermico con una soluzione quasi di grafico pannello "Storie di nuvole, cieli e radici" (L'artista mi dice che ha eseguito il quadro in modo che, capovolgendolo, "è lo stesso", come in un gioco speculare) e questo pannello contesto verticalmente di immagini-sudario, assume sempre una singolare vis unitaria, perché le singole emozioni militano tutte insieme a una sorta di possesso, direi di aggressione, della disponibilità del fruitore.

"La grande estate" è una roccia affiorante

dentro uno spazio araldico, pieno però di tenerezza cromatica. Le sovrapposizioni delle immagini di natura o particolari come in successivi fogli o pagine, non fanno collage, e cioè non restano elementi "decorativi" di pur nobile armonia nell'insieme, ma icona, quasi che il tempo, per successive presenze di cose viste o ricordate o restate a lungo in una rétina morale, per successivi sguardi di comprensione, avesse portato alla tela una lunga e travagliata meditazione. Perché è questa la Gabriella Capodiferro di oggi, tenera e puntigliosa, dolcissima nella solitudine ormai resa agevole come un nido e innamorata dalla vita. La sua rocca di Chieti, il suo studio di Pescara le fanno vedere le cose della natura con l'andante musicale di chi ascolta i propri maturati, dominati sentimenti. "Vespro e memoria", ci dice proprio questo; le nuvole, il cielo sghebo che pare precipitare, la roccia, il castello, in quel "mondo" lavagna e violetto, sono i soggetti recitanti dei suoi pensieri.

E che dire di "Paese azzurro"? In questo quadro la pittrice ricorda un po', ma positivamente, le cromie azzurrine in prevalenza della sua mostra passata; ma qui il colore decolla e sopra quel piccolo paese alla Klee cantano espressionismi astratti, quinte geometriche dove un Hundterwasser e una Viera da Silva sorridono senza farla da padroni.

Gabriella Capodiferro è la prima volta che, a parer mio, raggiunge una sua completa unità fra ispirazione e cultura, e se questo pacchetto di modi di dire resta pur sempre semplice, difficoltà nella mai del tutto cognita espressione, raggiunge felicemente il suo obiettivo di naturalezza: in "Paesaggio rosso" infatti è una grafia che rampolla su un alone rosso arancio, in una rara misura, sempre che questa misura sia intesa come armonia della instabilità, come rimando dell'atmosfera al segno e viceversa. Ritmati, i monti dell'Abruzzo diventano sipari, quinte, palcoscenici per un teatro dell'anima di Gabriella, la quale non sapeva del Parco Nazionale d'Abruzzo e che la sua terra poteva donarle montagne che tanto le somigliano dentro.

Felicità di esecuzione e difficoltà di elaborazione questo lento crescere dell'immagine, tanto nobile e pura, quanto disadorna, specchio di una raggiunta armonia interiore, ho ritrovato in alcuni altri suoi lavori, che non voglio qui dimenticare: "Trofeo di nuvole" (delizioso e solenne, in un cielo violetto, un

gruppo di nuvole tiepolesche che si tingono di più solfuree luci, diciamo "napoletane"; "Il lago non c'è più" "Perché arrivarono e trovarono soltanto una pozza verde" ma in questo rinvenimento fuori dello spazio in cui doveva estendersi il lago, l'artista ha generato la vita, o meglio, la fantasia che rinnova la vita.

1996 - Marcello Venturoli - Ostia

Mi è accaduto ritrovandomi nell'officina artistica di Gabriella Capodiferro dopo tre anni che non ci passavo, di volere quasi subito registrare sul mio taccuino le positive e forti emozioni che avevo provato nel leggere le sue nuove opere e pensavo di poterle trascrivere subito con qualche aggiunta non appena arrivato nel mio eremo ostiense, per quanti avranno domani l'occasione di ammirare nella mostra i risultati dell'artista.

Ma mai come questa volta una pittura complessa e misteriosa nella forma, negli attingimenti, ha bisogno di essere collocata nella sua storia e spiegata nel suo metodo; perché solo in apparenza può essere lo specchio di una irrazionalità di un fare, a cavallo della tigre dell'impulso, di un prevalere dell'immaginario all'insegna, per esempio, del post-impressionismo, di un convinto andante paesistico.

Al contrario la pittrice abruzzese viene, intanto, da lontano e fin dai tempi dell'Accademia ha sviscerato i modi dell'avanguardia storica. Io negli anni Settanta l'ho incontrata, impegnata in una sua "autobiografia" dove il rapporto spazio-tempo, rinnovato in radice da Picasso, era da lei adoperato perfettamente. L'angoscia della generazione a monte della sua, di fare il salto astratto, non le appartiene perché l'interrogativo figura-non figura non è stato mai un suo problema. E neppure è artista che professa la pittura nata dentro l'ismo informale, più o meno in ritardo, per non apparire accademica e naturalista, costretta pertanto a rimanere legata a un rituale figurativo e materico.

Non tutti i neo informali di oggi sono alla fine retrospettivi; taluni hanno saputo operare su quel loro vivere al passato una certa dialettica, ma ognuno sa che l'Informale è stato lo specchio di un grave turbamento esistenziale dovuto alla guerra fredda nella paura che scoppiasse l'atomica daccapo, e che difficilmente quelle forme angosciose, da

Burri a Pollock, da Fautrier a Kline si possono prestare ad esprimere contenuti diversi, a cominciare da una società turbata da nuovi crolli e nuove patrie, miti perduti e violenze di consumi. Dall'Informale come tendenza a questi pochi anni prima del Duemila, troppa acqua è passata sotto i ponti: la pop art, il concettuale, il comportamentismo (compresa la transavanguardia che ha propinato una sorta di super manierismo avanguardistico) la "nuova maniera". Tutti questi movimenti culturali ed artistici hanno dato il senso di una continuità ed al tempo stesso di una vita inestinguibile della ricerca, ma hanno creato anche una specie di alibi agli artisti d'oggi: poter operare, con una rincorsa lunghissima, magari cominciando col Museo e chiamandolo a correo dei loro estri di cavalletto.

E perciò anche Gabriella Capodiferro si è presa la sua libertà: costruire il quadro, con un ready made personalissimo.

Un "oggetto trovato" da lei stessa creato, di carte veline colorate, opportunamente trattate, sciarpe cromatiche molto leggere che svolgono un ruolo fondamentale alla maniera di grandi velature e stratificazioni "poveristiche" sulla superficie della tela, tutto un lavoro di collage e di decollage col mezzo cartaceo predipinto.

Naturalmente questo metodo non sarebbe completo senza l'appoggio o l'intervento del pennello, come pure di altro strumento atto a lasciare un segno.

Segno che si sovrappone alla fasciatura, alla stratificazione delle veline e garze, lega insieme e definisce, sovente antropomorficamente delle aree del quadro, quasi che, come diceva Leonardo, l'artista veda dalle macchie sul muro figure che si nascondano e le scovi con precise linee.

Gabriella pone sulla tela grezza per prime o quasi, teste di donna condotte al capello come una sinopia, le sommerge, le scavalca, con la sua operazione di "incolla e strappa" - perché il togliere in questo "dipingere" è il razionale dell'irrazionale, il ripensamento dopo il rapimento dello stendere delle carte colorate - la figura o affossata o accennata o riemersa con l'aiuto di ulteriori segni o tocchi di pennello coabita lo spazio del quadro, il quale si presenta al fruitore mai placato, irto, con splendori timbrici tenuti da toni opachi e viceversa, con paesaggi che si tramutano in scene, parabole e favole in cui la figura uma-

na, che pare cacciata dalla porta dalla sintesi astratta, torna dalla finestra di un racconto figurativo.

Affascina questo lasciarsi guidare dalla mano artigiana dotata di una cultura visuale ricca e dialettica.

Interessante seguire questo coraggioso e consapevole prender posizione dentro un'immagine il cui contenuto si esprime non nella illustrazione, non nella sigla scontata e prevedibile, ma nel sempre vario rapporto fra realtà e sogno, fra paesaggio e favola raccontata, tra pittura di cavalletto (dopotutto l'artista non ha rifiutato il pennello, sta alla regola del quadro in cornice, non è né una concettuale, né una comportamentista) e riciclaggio di elementi poveri, sia pure da lei creati, le sue sciarpe di carte da incollare.

Gabriella non è una delle tante comparse della grande commedia artistica, è un personaggio, che io pratico e con la quale dialogo da una ventina d'anni. Molte cose per serietà, schiettezza, modo di vedere la vita e la politica, abbiamo davvero vissuto insieme, benché lontani; è raro trovare una storia ed una famiglia bella, intelligente ed aperta come quella della pittrice.

Non che essere capace di ottime azioni e di grande coerenza morale basti per fare della pittura eccellente; ma una certa concretezza e forza, una certa limpidezza ed allegria non guastano, specie se non manca il talento.

E così quanti conoscono questa piccola donna dai capelli ricci ed abbondanti, tagliati corti a far due punte ai lati della faccia tonda di fanciullina con i denti di coniglio, il pullover girocollo fin sotto il mento, la persona animata da una composta sveltezza quasi da ginnasta (ma i ginnasti non sorridono, lei sì quando completa un discorso o quando lo comincia) rimangono affascinati tanto dalla sua semplicità e comunicativa quanto dalla sua arte.

Una donna artista inequivocabile, nata, è vero, per tante cose, ma non certo secondarie a quella del dipingere; e sulla quale io non ho mai avuto dubbi. Di fronte a me, in piedi, io seduto mentre prendo appunti zitto e rapito, mi guarda con quegli occhi distanti che adesso non ridono.

Incrocia le braccia, anche lei in silenzio. Stanno parlando con me le sue opere.

1997 - Sileno Salvagnini - Abano Terme

Se l'arte è un vagare indistinto di sensazioni e immagini, compito dei critici non è descriverle, né — crocianamente — di riprodurle in se per altra via con linguaggio scritto, trasformandosi così in "cantori" del fatto artistico; ma piuttosto seguirne le mosse, affiancarsi a loro quasi fotografandone la direzione. Ed anche, quando l'artista riesce a definire con proprietà ed acume la propria opera, come sicuramente sa fare Gabriella Capodiferro, accettarne le parole quali testimoni insostituibili per l'esegesi.

Scriva la pittrice: "il tema esplicito oggetto di tutte le mie composizioni è prevalentemente il paesaggio, ma quello sottinteso è il movimento [...] Colori e materiali vengono plasmati in immagini che, appena prendono corpo, subito dopo si disfano per trasformarsi in altro". Poco dopo chiarisce il senso di questo altro: è la vita nella sua complessità che per osmosi si trasferisce dentro l'opera; un'operazione spirituale simile a quanto i giapponesi definiscono "colorare l'agire".

Certo enunciato così il concetto resta freddo. Ha bisogno quindi di almeno due importanti sostegni: la tecnica e la storia personale dell'autrice. Scorrendo la biografia di Capodiferro, si viene a conoscere che lei abruzzese, ha frequentato l'Accademia di Venezia e si è diplomata sotto il magistero di Zotti e Saetti. Specialmente da quest'ultimo ha attinto l'idea originale del trattare la pittura sulla falsariga dell'affresco e dello strappo, suggestioni che Saetti assimilò durante le dispute sul muralismo degli anni Trenta e dalle, quali — come, in fondo Sironi — non ha saputo staccarsi se non con la morte. Capodiferro ovviamente non realizza affreschi nel senso vero del termine. Ma le sue tele presentano più di una affinità con detta tecnica, a partire dall'incollarvi sottili strati di carta, trasparenti come veli, che dipinge in anticipo; l'artista poi interviene ulteriormente aggiungendo colore con il pennello o togliendo parte del già incollato, per cui ne fuoriesce una sorta di anomalo collage.

Marcello Venturoli ha trovato pertinente analogia fra questa tecnica e le sinopie: cioè a dire il disegno murale fatto sull'arriccio che serve da preparazione per l'affresco. Questa operazione tuttavia in Capodiferro non è tanto un preliminare bensì il tentativo

di fissare, più che dei segni, che comunque compaiono, l'atto stesso del fare pittura, la sua durata.

Spiegabile certo anche con la pittura figurativa dell'autrice, che, da iniziali simpatie per il linguaggio neocubista, molto forti nella Venezia in cui ha studiato, è passata gradualmente attraverso il gestuale e l'informale sub specie spazialista, approdando infine ad un modo espressivo tutto proprio, non astratto né figurativo secondo le solite formule tradizionali.

Guardando i suoi quadri, non colpisce il movimento fisico, peraltro presente, ma quello provocato dall'eterogeneità dei materiali usati, talché il fluire di cui parla la pittrice deriva dall'incontro fra superfici colorate appartenenti ad un qui e ora soave e schietto, con altre strappate ed erose come se appartenessero ad un tempo irrimediabilmente remoto, con altre ancora, infine, simili a larve bloccate alla nascita che avrebbero potuto essere e non sono state.

Pittura dunque come correlativo oggettivo della vita: non, lo si ribadisce, sua mimesi o rappresentazione, bensì cammino parallelo con incroci e divaricazioni; ed anche come rifugio amico rispetto al negativo del mondo. Perché l'effetto di tali superfici dipinte è dolce sì, ma pure doloroso, come se l'espressione non avesse potuto dispiegarsi in tutta la sua forza.

Non possiamo esimerci dall'accennare qui ad una vicenda triste che ha lasciato nella pittrice una sorta di cognizione del dolore: negli anni Settanta ella fu vittima di consuetudini giudiziarie retrive, allorché avendo introdotto a scuola per didattica i termini ora inflazionati di eros e pornografia fu addirittura arrestata per qualche giorno. Naturalmente alla fine ci fu l'assoluzione con formula piena perché il fatto non sussisteva. Pur segnandola, l'episodio l'ha arricchita e ne ha rafforzato la fiducia sui propri mezzi, che cioè era possibile affermarsi sia come donna sia come artista.

1998 - Leo Strozzi - Pescara

La materia, la luce (mobile luce), il pronunciamento dei segni tesi ad imporre un rallentamento al caos informale e poi il gioco che apporta nostalgia di eventi coevi o remoti: questi i riferimenti linguistici e le impronte

sotterranee all'universo pittorico di Gabriella Capodiferro, artista impegnata da circa un trentennio nella registrazione, tra dissolvenza e pronunciamento, dell'iconismo nell'astrazione, che a suo tempo - siamo intorno alla metà degli anni '50 - registrò l'esaltante stagione dell'Ultimo Naturalismo bolognese.

Ecco: per saggiare e quindi esplicitare l'energia della materia, Capodiferro non si concede all'analisi del micro, ma del macrocosmo e quindi fanno ingresso nella sua pittura i cieli, le nubi, gli orizzonti ed il brivido dei monti che attingono luce dall'alto ed ancora gli intrecci dialogici (tonali o fauves non importa) tra l'iperuranio ed il terrestre, per non parlare della registrazione delle stratificazioni del mondo minerale allo scopo di internare l'analisi del reale alla ricerca della sostanza che le superfici non possono proporre.

Questa l'impaginazione del suo neoinformale, costituitosi linguaggio non più dissacratore dell'espressione, ma carico di potenzialità di accesso alla vita che si accampa in modo più autorevole e consistente al di là del visibile.

Alla spaziosa fioritura paesaggistica desunta dalla potente visione della sua terra d'Abruzzo, si affianca, come motivo ispiratore, lo spazio lirico della memoria frantumata si dallo scorrere del tempo, ma ancora generativa di raffinate illuminazioni. Capodiferro ama combinare certe sensazioni dialettiche tra loro: non raro che frammenti ludici o teorie di bimbi in seducente posa danzante, siano depositati nella monumentale arcaicità del paesaggio. Mi riferisco ad esempio all'opera lo adesso e laggiù, ma sono diversi i dipinti e le carte in cui il concerto silenzioso della natura è invaso/pervaso dalla voce "imperitante" della fanciullezza: ed allora l'artista riesce a collaudare una stupenda prospettiva temporale, con in lontananza le avventure fasciose che vengono riproposte quasi con poter medianico, mentre il teatro presente è scarno, denso solo di scabrosità materica.

E' necessario indugiare sul teatro presente. Scarno di tutto, non di luce, debitore quasi nei riguardi del post-impressionismo. La gioiosa esibizione della luce a guisa di velario uniforme sulle superfici, sembra essere un rito dell'artista che esorcizza la brutalità informale della materia, sicché i tanti frammenti, le numerose stratificazioni, gli abbondanti strappi propri della tecnica collagistica e decollagistica anziché essere testimonianza

documentale del dramma, si precisano entro un vedutismo armonioso di rara finezza e di equilibrata forza straniante.

I rosa luminosi, i celesti cristallini, le ricorrenti esibizioni del bianco-verde e delle isole cinerine che paiono ancor più sbiancate per la presenza di candidi cirri limitrofi che spruzzano evanescenze anche su neumi cromatici inquieti, i bianchi-perla che all'apparenza sembra diano fragilità ma che invece maturano i rapporti tonali, tutto esplicita all'equilibrio interiore di Gabriella Capodiferro, che in tal modo riesce a chiudere il sipario sulla fase contestatrice della poetica informale, precaria, ove a questa non facesse seguito una stagione con la riappropriazione dei mezzi pittorici.

Capacità straordinarie le sue.

Il senso della pittura non risiede certamente nella tecnica, ma, infranta questa - ove si eccettui la sola arte concettuale - troveremo quel tanto comune rituale diletantistico. Capodiferro con la sua ricerca richiama la creatività entro il perimetro del linguaggio, secondo una prassi severa di esercizio. La grandezza della sua pittura sta proprio in questa positività dello sviluppo dell'Informale, verso cui tanti suoi colleghi - in progressiva degradazione - si sono prostrati come accoliti, sfociando nell'accademismo puro. Da questo pericolo Lei si è affrancata grazie alla solidità classica della sua formazione e facendo del discorso materico più che un mezzo di ribellione, uno straordinario coagulo di ricognizione del mistero ineffabile del chiarismo mediterraneo, mai incrinato nel suo tessuto armonico.

Ma è doveroso indicare alcuni elementi che contribuiscono a rompere il gioco dell'epigonismo informale, lucidamente etichettato come inattuale, primo dei quali - come detto - il taglio luministico, che ha una funzione catartica delle vertigini proprie di chi ponga quale protagonista la materia in preda all'autodinamismo. Il segno, poi, che rimane sì pervaso di situazionalità (parlerei di irresponsabilità gestuale), ma la tempo stesso si riappropria, sebbene a fatica, della formatività a tal punto da illuminare certe ambientazioni naturali di elementari ma ben leggibili architetture. Ancora sorprendente è la metafora dell'orizzonte, elemento spesso ostentato con delizia paesaggistica, indice di un'affezione romantica verso la natura percepita come ipotesi di vita.

Che dire poi dello spazio atemporale ove vengono concertati i tanti capitoli di una narrazione reale e fantastica allo stesso tempo, uniti dalla sensualità tattile di un colore screziato, pieno di velature, trasparenze, brulicanti di emozioni puntinistiche?

Se lo spazio è il respiro di un dipinto, tutta l'opera di Capodiferro è ravvivata in continuazione, esattamente come accade per chi debba percorrere e ripercorrere con gioia un itinerario antico ma sempre nuovo.

2003 - Sileno Salvagnini - Abano Terme

Dell'informale Capodiferro non predilige l'anima turbolenta di Vedova, né quella più musicale di Santomaso: detto in termini diversi, non ama collocarsi nei punti di smarrimento dell'arte, poiché la sua ricerca è decostruzione della realtà, possesso di materiali usati allo stato puro. L'arte cioè non si trattiene ai margini del mondo, in una condizione difficile, quasi impossibile, di dolorosa e umana presenza. E' lei stessa a chiarire come un'esperienza triste come la scomparsa di un'anziana congiunta sia stata motivo che l'ha catapultata in una nuova condizione dove era difficile distinguere tra la vita e la morte, in quanto tutto rifluisce "nella vitalità della materia cromatica e nel continuo mutarsi dei movimenti delle forze... per sparire o formarsi appena come traccia fantasmatica".

Proviamo a dirla diversamente. Dalla pittura iniziale, caratterizzata da velature di colore e, spesso, da collage sovrapposti che comunque evocavano forme, si passa ora a quadri in cui ogni traccia figurale ha lasciato il posto al binomio colore - gesto. All'atto del comporre e del costruire viene a sostituirsi un processo creativo che lascia che il quadro si formi sulla propria materialità: il colore quindi è intuito nel momento stesso in cui la materia prende vita, nell'evento stesso del suo costituirsi come traccia fisica e mentale. Ma materia, più che tale, è immaginata, e coincide con un colore esile, ora più, ora meno diafano: in quadri come Vento verde (2000-01), Ombre e luci (2000-02), Rosso in movimento (2003), prevale un'idea di sconfinamento in tutte le direzioni di illimitata apertura al mondo, di esplorazione di uno spazio i cui ogni regola gravitazionale è trasformata in pura presenza di luce ed energia cromatica. Dove non

è possibile non scorgere reminiscenze dell' "universo pieno di luce in movimento costante" del Guidi anni Cinquanta, così come del Deluigi per il quale spazialismo equivaleva a materializzare il fenomeno luce su una superficie vibrante.

Però il tempo non è passato invano: un abisso mentale, culturale, epocale - separa ormai da quegli austeri progenitori Gabriella Capodiferro. Che individua nei quadri nuclei solo lontanamente evocanti i fenomeni naturali indicati dai titoli (si potrebbero nominare D'improvviso il sole, Il mare è sulla terra, L'ultima estate, rispettivamente del 2000-01 2002-03, 2003), apparentemente nuclei d'immaginazione dal forte intensità naturalistica. La mutevolezza è in realtà fuorviante, perché al di là dei diversi generi il colore risulta unico: quello di una complessa materia che si agita freneticamente sulla superficie dipinta, ricca di eventi metamorfosi improvvisi. Le suggestioni dei blu infiniti, di rossi corruschi eppur squillanti, dei gialli chiassosi: determinano una condizione di natura possibile, magari un'altra dimensione, dove la pittrice entrerà, forse, in rapporto simpatetico con lo spettatore: dipenderà dal grado di partecipazione di quest'ultimo se ciò si realizzerà. Ma Capodiferro, che sembra quasi prenderlo per mano, è fiduciosa che ciò avvenga.

2007 - Leo Strozzi - Pescara

Mostra assai interessante e per certi versi singolare questa allestita al Castello di Nociano, suggestiva cittadina dell'entroterra pescarese che accoglie una delle realtà museali più significative del centro Italia. Qui infatti sono esposte in permanenza opere dei maggiori artisti contemporanei abruzzesi, ivi compresa una bella tecnica mista di Gabriella Capodiferro, figura carismatica della pittura nella nostra regione, che del suo studio teatino ha fatto un centro formativo frequentato da numerosi discepoli, desiderosi di coltivare la passione per l'arte perfezionando la pratica delle tecniche con le quali proporre poi le proprie visioni interiori.

Al fine di documentare il lavoro di questa scuola che ormai vanta un ventennio di indefessa attività, si è pensato di proporre questa esposizione che gli organizzatori hanno doverosamente strutturato in due sezioni: la pri-

ma dedicata alla ricerca della fondatrice della scuola, Gabriella Capodiferro e l'altra ad una trentina di pittori e pittrici che attualmente frequentano o in passato hanno frequentato con grande profitto il suo studio.

Materia, segno, gesto, luce, iconismo rupestre: sono queste le coordinate linguistiche atte ad interpretare la pittura di Capodiferro da sempre operante nell'ambito della poetica informale che a livello italiano ed europeo ha fornito un contributo determinante sul piano operativo nel superamento di una pittura ancorata ad una figurazione di connotazione sociale.

Certo, l'informale ebbe effetti dirompenti nella sua orgiastica forza dissacratoria, al limite dell'azzeramento dei valori estetici e formali. Basti pensare alle combustioni di Burri o ancor più alla tragica materialità di Tàpies e all'incalzare dell'anarchia propria di Fautrier. Eppure nell'apologia della non-forma Capodiferro ha saputo cogliere una componente estremamente esaltante, derivante da un'interpretazione filosofica del termine informale. Ove si legga l'informe come In-forma, penetrazione dentro la forma, ovvero dentro la contingenza stessa della materia, si resta sorpresi nel cogliere quale essenza della materia l'energia. Si vuol dire che l'artista teatina lungi dal percorrere l'itinerario della dissacrazione dei valori, si propone di evidenziare l'energia che a suo dire è a fondamento della materia. Energia che lei riesce ad esprimere attraverso una gestualità rapida, un segno scattante, bagliori improvvisi di colore con un ritmo accelerato anche se in dialogo con momenti di pausa. In tal senso la sua pittura risulta in sintonia con la contemporaneità, dal momento che tutte le scoperte scientifiche del nostro tempo e del secolo appena trascorso vanno in questa direzione, cioè verso una visione energetica della materia.

Dunque materia, gesto e segno che diventano accoliti della sua tesi dinamica di fondo; ma c'è anche il discorso luce e quello che io definisco iconismo rupestre a rendere inimitabile e suggestiva sul piano dei valori estetici la sua pittura. E' raro trovare un suo dipinto ove non siano collocati, o meglio gettati flash di luce intemerata nella sua purezza. Sono come dei fugaci richiami ai perimetri dello spirito, che sembrano presiedere con autorevolezza al caos della densa pasta cromatica. Tale interpretazione spiritualistica è suffragata

e quasi rafforzata da certe anamnesi di figure rupestri. Queste decisamente evocano la presenza di un essere razionalizzante che le ha prodotte sebbene in modo del tutto primitivo.

E' la poesia di Altamura e Lascaux che affiora entro un labirinto gioiosamente cromatico fatto di spontanea effervescenza e dolcissima musicalità. Se è vero che l'opera esprime la personalità di chi l'ha prodotta, dobbiamo senza ombra di dubbio ritenere che Gabriella Capodiferro è persona solare e decisamente consapevole della funzione catartica dell'arte, una delle realtà spirituali che possono rendere ottimistica la nostra visione del mondo. Questo giudizio perentorio il visitatore della mostra senz'altro potrà ancor più verificarlo nelle sue opere esposte.

Questo piacere di operare con virtuosità nel campo magico dell'arte, la nostra maestra da sempre ha sentito istintivo di partecipare ad altri amici ed amiche. Stimolata da tale esigenza ha fatto del suo studio dal 1987, un luogo privilegiato di ricerca collettiva, rinverendo così l'antica consuetudine della bottega artigianale.

Ed ecco il frutto di questo lavoro didattico e culturale in senso lato allo stesso tempo con alcune considerazioni sommarie sulle opere eseguite dagli allievi di oggi e del passato sempre con entusiasmo creativo.

Questa mostra va letta anche come segno di affetto e riconoscenza dei discepoli, alcuni dei quali hanno fatto molta strada nel campo della pittura, verso Gabriella Capodiferro, fantastica nel suscitare in loro entusiasmo e passione creativa.

2008 - Luisa De Tommaso - Pescara

Martedì 1 luglio 2008 alle ore 18.30, presso il Museo Casa Natale G.d'Annunzio di Pescara, s'inaugura la Mostra di pittura " Gabriella Capodiferro : cum discipulis – sulle tracce di Gabriele d'Annunzio". La mostra è strutturata in due momenti espositivi : l -14 luglio Collettiva degli allievi della scuola di pittura "MGC movimento del guardare creativo " e 15 – 30 luglio Personale di Gabriella Capodiferro. La cerimonia inaugurale si svolgerà presso il Caffè Letterario in via delle Caserme n.22 con una tavola rotonda presieduta dai critici Leo e Chiara Strozzi in cui sarà

presentato l'elegante catalogo a colori.

L'idea di una mostra di pittura contemporanea ispirata all'opera di Gabriele d'Annunzio, da ospitare nella casa natale del Poeta, ci è sembrata un'idea quanto mai interessante e calzante per un personaggio che si è entusiasmato a tutte le espressioni artistiche più innovative della sua epoca. Il progetto si è concretizzato in due momenti conseguenti articolati in due diverse dinamiche compositive: la collettiva di pittura, in cui sono inserite anche alcune sculture, degli allievi della scuola, cui segue la personale della Capodiferro con opere assolutamente inedite create ad hoc per questo evento. Assai incisiva è la motivazione culturale che la pittrice pone alla base del duplice intervento creativo: l'ipotesi di rivisitazione della visione dannunziana di un'abruzzesità arcaica per contrapporvi la realtà attuale di una terra aperta all'arte, agli scambi culturali multietnici e al turismo, pur nella salvaguardia della sua identità. Gli allievi, muovendosi

sul tema "colori e forme per una nuova terra vergine" presentano opere originali ispirate alla tematica di un Abruzzo creativo e consapevole delle proprie potenzialità culturali, confrontandosi in un dialogo critico con la lirica dannunziana.

I brani del Notturmo, i versi della prima raccolta dannunziana *Primo Vere*, quelli di *Alcyone*, quali *La Pioggia nel pineto* o *Il Gombo con la musicalità*, la magia verbale, il gioco analogico che li contraddistingue, sono stati dagli artisti associati alle tele a creare un ideale colloquio con il Poeta, a fare da contrappunto alle espressioni pittoriche. In qualche caso, come *La pioggia nel pineto*, si è tentata una trasposizione visiva della musicalità del brano. L' "*hortus conclusus*", tema caro alla poetica dannunziana, è il motivo ispiratore delle opere di Gabriella Capodiferro. La pittrice ha voluto articolare la sua personale come una sorta di duetto con il Poeta in un confronto diretto tra poesia e pittura di grande intensità. Il giardino, l' "*hortulus animae*" dannunziano, è trasposto sulle tele in un gioco di rimandi tra brani poetici e brani pittorici di grande suggestione: il Giardino tropicale con il suo acceso, vibrante cromatismo, il Giardino nero con la sua intensa forza evocativa ci appaiono come la risposta visiva più appropriata alle emozioni suggerite dai versi dannunziani. E' per questo che la casa

natale del Poeta non poteva che essere la sede più idonea per l'evento.

2008 - Chiara Strozzi - Pescara

Singolare connubio quello tra Gabriella Capodiferro e i suoi discepoli, che per il secondo anno consecutivo espongono i risultati stilistici di un periodo di ricerca trascorso insieme, e Gabriele d'Annunzio, insigne poeta che avrebbe voluto educare chiunque s'imbatte in lui.

Il Vate lottò prepotentemente tutta la vita per soggiogare ai ritmi della sua poesia e delle sue manie il pubblico o la folla, quella da conquistare fisicamente con imprese quali l'eroica di Fiume.

Capodiferro invece non può fare a meno di un dialogo aperto con tutti gli spiriti creativi accorsi a lei come a una madre a cui chiedere il più grande degli insegnamenti, quello dell'arte.

Ognuno degli artisti in mostra ha raggiunto un risultato tangibile della propria sperimentazione, arrivando così non tanto alla rappresentazione del sé, quanto piuttosto a una traccia dello splendore dell'arte, che chiunque muta e restituisce al primitivo bisogno di dire qualcosa attraverso il disegno.

La stessa autrice teatina, partita nel 1987 con l'idea di formare predisposizioni artistiche appena accennate in quante più persone le fosse possibile, si è vista cambiare e approdare in luoghi prima neanche immaginati. Luoghi come *Hortus conclusus*, sfondo dell'intero ciclo pittorico presentato quest'anno, un giardino segreto e fantastico dove trovare riparo da qualsiasi grettezza terrena.

Ne parlava d'Annunzio nel *Poema paradisiaco*, riprendendo un archetipo già presente nel *Cantico dei Cantici*, che voleva la donna amata pari a un posto meraviglioso a metà tra un indelebile ricordo d'infanzia e un luogo ideale per vicende amorose. Un *hortus conclusus* dannunziano esiste davvero e appartiene alla sua casa natale di

Pescara, la stessa dove è possibile visitare la mostra di cui sopra.

Quale scelta più azzeccata per raccontare il giardino immaginario di Gabriella Capodiferro?

Il suo è un paradiso inaccessibile, che prende le sembianze di luoghi lontani come la foresta

amazonica, con i suoi uccelli tropicali e le trame fitte di rami e foglie che non lasciano passare la luce, o come la giungla d'Africa assoluta, umida e feconda di fiori dai colori i più incantevoli. La bellezza dei suoi esercizi informali, che si divertono a diventare materici, così da invogliare lo spettatore a toccarli, a entrare in ciò che descrivono, è tale da non aver bisogno della forma per lasciare immaginare esattamente l'ambiente che vogliono. Agli sguardi tutto è trasmesso intuitivamente attraverso le sfumature di colore, i tratti appena accennati, il vigore evidente delle pennellate.

Ecco allora che "*Splendon ne la memoria i paradisi / inaccessi a cui l'anima inquieta / aspirò con un'ansia che fu viva / oltre l'ora, oltre l'ora fuggitiva, / oltre la luce de la sera estiva*".

La stessa musicalità delle parole e del verso che Gabriele d'Annunzio ricercò per il suo *Hortus conclusus* (nota l'interpretazione musicale del *Poema paradisiaco* da parte del grande compositore abruzzese Francesco Paolo Tosti) ispira il ritmo, a volte serrato, a volte languido, delle opere di Capodiferro.

I suoi sono dipinti che si possono ascoltare, non solo attraverso fruscii di foglie, scrosci d'acqua e leggeri versi animali che questi suggeriscono, ma anche percorrendo una musica composta da lei e fatta talvolta di intensi silenzi riflessivi.

Il mistero della sua evocativa tecnica pittorica sta probabilmente nel periodo di vita che l'artista sta passando e nel recupero dell'innocenza infantile, che le permette di guardare alle cose con uno stupore nuovo. E nuovo spazio viene lasciato all'immaginazione, così forte e importante da diventare più vera che mai, perché, come scriveva d'Annunzio, "Chi potrà dire quando e dove sien nate le figure che a un tratto sorgono dalla parte spessa e opaca di noi e ci apariscono turbandoci? Gli eventi più ricchi accadono in noi assai prima che l'anima se n'accorga. E, quando noi cominciamo ad aprire gli occhi sul visibile, già eravamo da tempo aderenti all'invisibile".

Un'attenzione così grande per i giochi di fantasia è sicuramente la chiave di lettura giusta per interpretare i motivi stilistici di ognuno degli allievi di Gabriella Capodiferro. Infatti sono tante e tali le loro ricerche, da dimostrare l'assoluta libertà lasciata loro per scoprire ognuno la propria indole creativa, prima



ancora di riversarla in modo unico sulla tela.

2010 - Sileno Salvagnini - Abano Terme

Orazi e Curiazi o vite parallele? Oppure artiste e basta senza il predicativo "donna", accomunate dall'uso della pittura e della scultura (le prime tre) e da quello di tecniche appartenenti ad un differente universo artistico (le altre tre)? Che ci possa essere una specificità, non ovviamente genetica, nelle artiste – donna è ormai assodato: si pensi, in epoche diverse, a personalità come Lavinia Fontana, Artemisia Gentileschi, Rosalba Carriera, Bice Lazzari, Carla Accardi, Carol Rama: solo per citarne qualcuna fra le più celebri. Che almeno ora possono venire giudicate non per essere state lavoratrici nell'ombra, costrette a interpretare anzitutto il ruolo tradizionale di madri, figlie, mogli, sorelle, ma per le loro qualità. Il titolo di questa mostra (Sestetto) evoca un complesso musicale o una squadra, mentre alcune parole del sottotitolo (Pittura da un lato e Tradizione dall'altro) parrebbero lasciare intendere che, se incontro / scontro vi è, questo va inteso come paragone fra arte "pura" o "bella", che è la pittura; e arte "minore" o "applicata", vale a dire tutta quella galassia di ciò che non risulta nobile ed eletto. Ma questo è un pregiudizio da cui senz'altro la mostra rifugge.

Parliamo ora delle prime tre protagoniste, altri occupandosi delle seconde tre.

Dire che tutte hanno in qualche modo attinto ai succhi ultimi dell'Informale è dire cosa ovvia, tenendo a mente però che le etichette sono spesso delle scorciatoie. Distinguerai quindi i percorsi di Gabriella Capodiferro e di Libera Carraro da quello di Anna Seccia.

La prima, dopo un felice apprendistato nella sua regione nel campo della ceramica, si trasferì a Venezia e frequentò i corsi di Zotti e Saetti all'Accademia. Fra anni Cinquanta e Sessanta Venezia era un crogiolo di fermenti pittorici, con da un lato maestri istituzionali come Cadorin e Saetti giunti all'autunno della loro attività artistica, e dall'altro nuovi astri che sorgevano come i Santomaso, i Vedova, gli Spazialisti. Se è quindi verosimile che dalla padronanza di materiali come l'affresco di Saetti o dalla predilezione verso gli universi mitici e simbolici del suo allievo Zotti Capodiferro apprendesse soprattutto il gu-



sto più che la tecnica in senso stretto – che comunque non appare elemento da poco – non è meno vero che sia stata influenzata da spazialisti quali Bacci e Deluigi, come testimonia il suo amore verso una pittura più riflettuta che gestuale in senso stretto, più pensata che agita, concepita cioè prima che il colore scenda sulla superficie manifestando la propria materialità. Questa era forse la caratteristica più rilevante di Edmondo Bacci, artista schivo non a caso prediletto da Peggy Guggenheim: le folgorazioni dei suoi bianchi, dei suoi blu e dei rari rossi hanno a mio avviso lasciato traccia nella Capodiferro soprattutto nell'interpretare la tela come spazio totale dove il colore si autogenera libero da schemi. In altri momenti parlando di Capodiferro ho fatto anche i nomi di Santomaso e di Vedova, sia pure per contrapposizione, in quanto non mi sembrava che vibrasse in lei né l'anima melodica di Santomaso, né quella irrequieta di Vedova. Non a caso a metà degli anni Novanta Marcello Venturoli scrisse che non le apparteneva "l'angoscia della generazione a monte della sua, di fare il salto astratto", e neppure poteva considerarsi artista "che professa la pittura nata dentro l'ismo informale, per non apparire accademica e naturalista, costretta pertanto a rimanere legata a un rituale afigurativo e materico". Logicamente ciò non equivaleva a dire che non avesse respirato quell'aria, ma che ne aveva tratto delle emanazioni particolari: ad esempio, incalzava Venturoli, l'uso nel quadro, accanto ai colori canonici, di una serie di veline, carte, garze e fasciature che contribuivano da un lato a renderlo più "poveristico", ma dall'altro a farne un oggetto di riflessione sulla propria disciplina, di ripensamento della pittura come confine fra sogno e realtà.

C'è però un altro aspetto che mi pare vada messo in luce e che fa di Gabriella Capodiferro una pittrice originale: il fatto che ogni suo quadro riproduca solo in apparenza un mondo concluso, rappresentando invece un'essenza di realtà sforzata che ritorna in dipinti vicini o lontani nel tempo. In un quadro del 1995, lo adesso e laggiù, ad esempio, presenze antropomorfe simili a bambini ridotti a pura forma galleggiano accanto a motivi che richiamano le parole scritte: qui il groviglio dei segni, sparsi lacerti di un simulacro di alfabeto, fa della pittura non un duplicato della natura, ma una proiezione dell'io che

tende all'azzeramento di ogni altro stimolo che distolga dal processo dell'esecuzione. L'ipostatizzazione del tempo e dello spazio di cui parla il quadro ricorda l'idea di diario e durata relativa, il far coincidere l'opera intenzionalmente con la temporalità processuale dell'esecuzione, che va oltre il rappresentato, al di là del quotidiano e della fascinazione del reale, temi caratteristici della metafisica di ascendenza cinque – seicentesca. A distanza di molti anni, quelle figurette ritornano in un quadro analogo, *Andando a...*, del 2009, più terrigeno, di un naturalismo quasi "padano" – vengono a mente le straordinarie riflessioni di Arcangeli su alcuni maestri dell'informale. Ma i "bambini" hanno perso ora quel che di scanzonato, il tenersi per mano come in una filastrocca, e si sono trasformati in una sorta di pupazzi senza vita, di uomini dai puri contorni come nelle incisioni di riproduzione del primo Ottocento; un'umanità naufraga e sgomenta, forse spazzata via dal fiume impetuoso della vita odierna, che poco o nulla lascia all'allegria.

Il dialogo con una personale idea di natura corre per l'intera produzione della Capodiferro. In un'altra opera del 1995, *Cieli, acque...*, radici, il colore praticamente non lascia lembi scoperti ma occupa la superficie quasi per intero, come se le cose che nomina rischiassero di venire mangiate da un gigantesco buco nero. Più che l'Informale evoca D'Annunzio: l'anima del poeta può possedere le cose come possiede il suo amore o il suo odio; ma nell'atto di esprimerle cessa di possederle, poiché il linguaggio gli rende estraneo ciò che gli era intimo. Molti anni dopo, in quadri come *Fiumi d'acqua viva* e *La voce delle acque*, entrambi del 2008, le stesure di colore sembrano essersi coagulate ed il "paesaggio" venire ripreso dall'alto da Google: come a dire che la linea di separazione fra linguaggio e natura, prima flebile e indecisa, conquistata attraverso un uso spericolato e incantatorio di mezzi, ora risulta più definita, come se essa natura, un tempo presa per mano e spalmata attorno all'artista, si sia serenamente fermata.



12



13



14



15

Personalì

1962

Sala Eden, L'Aquila

1969

Galleria San Marco, Roma

1970

Galleria Il Modulo, Francavilla al Mare (CH)

1971

Galleria la Linea, Pescara

1972

Art Gallery Paesi Nuovi, Roma

1974

Galleria Cecchini, Perugia

1975

Galleria Ponterosso, Pescara

1976

Galleria Il Cubo, Lanciano (CH)

1978

Saletta Palizzi, Vasto (CH) a cura dell'Azienda di Soggiorno

1979

Villa la Favorita, Corbetta (MI), a cura dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Milano

1980

Sala XX Settembre, Terni, a cura dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Terni

1983

Galleria Astrolabio, Roma

Galleria Ciovasso, Milano

1986

Galleria Margutta, Pescara

Sala San Rocco, Este (PD), a cura dell'Ass. al Turismo e della Pro Loco

1989

Galleria Sintesi, Treviso

1993

Galleria Du Pommier, Neuchatel (Svizzera)

1995

Sala San Rocco, Este (PD) a cura Ass. Turismo, Pro Loco ed Italia Nostra

1996

Galleria SeleArte, Padova

Galleria Sant'Isaia, Bologna

1997

Kursaal, Azienda Promozione e Turismo Abano Terme (PD)

1998

Galleria Il Punto, Bologna, con il patrocinio della Regione Emilia e Romagna e Circolo G. Dozza ATC

2002

Sala Consiliare Comune di Zocca (MO), a cura dell'Ass. alla Cultura del Comune e della rivista ArtMetrò

2003

Pescheria Vecchia, Este (PD), a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune e di Italia Nostra

2005

"I diversi colori dell'anima", Villa Rietti Rota, Motta di Livenza (TV)

2007

Museo delle Arti Castello di Nocciano (PE), a cura del Comune e della Fondazione del Museo

2008

Museo Casa natale Gabriele d'Annunzio, Pescara; "Sulle tracce di Gabriele d'Annunzio"

2010

"Quale volto per l'Arte donna? – Tre artiste allo specchio", manifestazione intorno all'8 marzo promossa dal Comune di Este ed Italia Nostra, Pescheria Vecchia
Museo Casa natale Gabriele d'Annunzio, Pescara; "Presenze e segni tra la pittura informale e arte della tradizione"

2011

"Icona in rarefazione", Museo la Civitella, Chieti con sedi espositive anche nelle Marche e nel Veneto

GABRIELLA
CAPODIFERRO



DAL 1° AL 13 GIUGNO 1996

Inaugurazione Sabato 1° Giugno ore 17

GALLERIA D'ARTE S. ISAIA

Via Sant' Isaia 5 (Bo) Tel. 051/332727

Orario: 10,13-12,30/16,30-19,30

(Chiuso Lunedì)

Collettive

1963

Palazzo Trinci, Foligno

1964

Marguttiana, Roma

1965

2° Mostra di Pittura Giovanile ISES, Chieti

1966

Mostra Nazionale d'Arte Mariana, Assisi (4° premio)

1° Rassegna di Pittura Figurativa ATCA, Chieti

1967

3° Mostra di Pittura figurativa Palazzo d'Assisi (4° premio)

1968

Bottega d'Arte, Chieti

Galleria Arte Oggi, Pescara

Libreria Barbati, Lanciano (CH)

1969

XI premio Vasto di Pittura Figurativa, Vasto (CH)

III rassegna di Pittura ATCA, Chieti

1° Mostra Internazionale del Disegno, Torre del Greco (NA)

1970

Centro d'Arte "G19", Chieti

1972

Premio Primavera "ARPI 74", Foggia

1974

2° Premio Teofilo Patini, Castel di Sangro (AQ)

1° Premio Nazionale "G. D'Annunzio", Pescara (1° premio)

7° Mostra Regionale Città di Penne (PE)

1985

3° Mostra del Corso, Corbetta (MI)

8° Premio Città di Santa Maria in Vico (SA)

1986

2° Rassegna nazionale di Pittura "Arte e Territorio",
Collelongo (AQ)

4° Concorso Internazionale di Pittura Comune di Lampedusa e Linosa

1987

4° Rassegna Nazionale di Pittura "Carnevale e Maschere",
Viareggio

1989

La Mela di Eva, Mostra itinerante a cura della Regione
Abruzzo

1990

"Arte e Raffronto", Palazzo Sirena, Francavilla al Mare
(CH) a cura dell'Az. Soggiorno e Turismo e della Regione
Abruzzo

1991

L'Altra metà dell'Universo, Sulmona (AQ)
a cura della Camera del Lavoro

1993

Concorso di Pittura d'Arte Sacra, Moscufo (PE), 1° premio

1995

1° Biennale d'Arte, Malta

1996

Omaggio a Licini, Fermignano (AN)

1997

Duplici versante – Belvedere Ostrense (PU)

2000

Rassegna di Artisti Abruzzesi presso la Sala Espositiva
Facoltà di Architettura, Pescara a cura del Rettorato dell'Uni-
versità G. D'Annunzio

2003

"Il mito di Eva – omaggio a Emanuele Pandolfini" prom-
osso dall'Ente Manifestazioni Pescaresi

"Volto di Dio e volto dell'Uomo", presso il Centro Cult.
"San Francesco", Giulianova (TE)

Arte Padova - XIV Mostra mercato di Arte Contempora-
nea, presso la Galleria Arte&Arte, Fiesse D'Artico (PD)

2004

Arte Padova - XV Mostra mercato di Arte Contempora-
nea, presso la Galleria Arte&Arte, Fiesse D'Artico (PD)

2005

Arte Padova - XVI Mostra mercato di Arte Contemporanea, presso la Galleria Arte&Arte, Fiesse D'Artico (PD)
"L'arte al femminile: l'opera d'arte come atto d'amore", presso il Museo delle Arti del Castello di Nocciano (PE)
"Siamo con voi": Artisti abruzzesi per le vittime dello tsunami, presso lo SPARTS, Pescara

2007

XL Premio Vasto, "In corso d'opera: Itinerari abruzzesi", con il patrocinio della Regione Abruzzo, del Comune di Vasto e del Comitato manifestazioni d'Arte e Cultura di Vasto (CH)
LII Mostra Nazionale d'Arte Contemporanea "Aisthesis: memoria e presente", presso la Galleria Civica di Arte Contemporanea, Termoli (CB)

2008

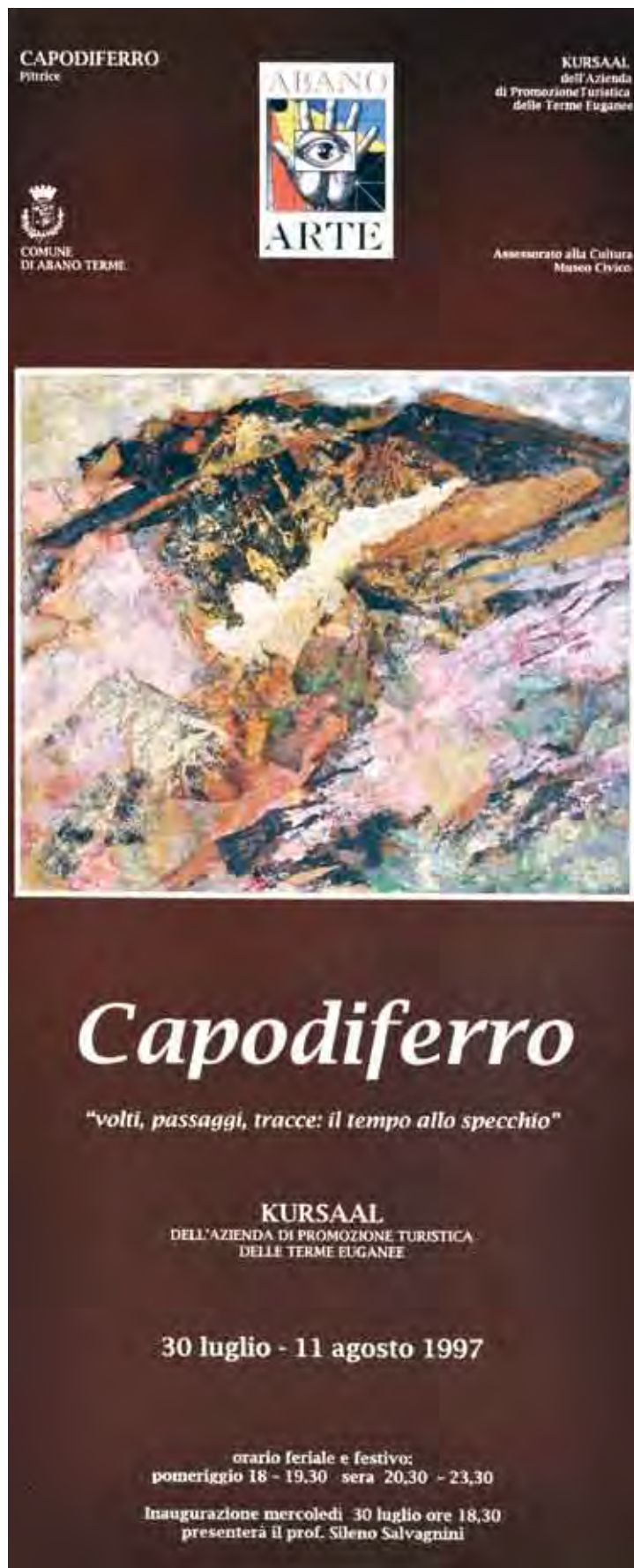
LIX Edizione Premio Michetti (Francavilla al Mare, CH), "I labirinti della bellezza"

2010

XXXVII Premio Sulmona, Rassegna internazionale di Arte Contemporanea, Polo Museale Civico Sulmona (AQ)

Musei e Gallerie che ospitano opere di Gabriella Capodiferro

Museo ed Archivio degli Artisti Abruzzesi Contemporanei
Castello di Nocciano - Nocciano (PE)
Pinacoteca La Cittadella - Assisi
Museo dello Splendore - Piccola Opera Caritas - Giulianova (TE)
Galleria di Arte Moderna - Museo Palazzo D'Avalos - Vasto (CH)
Pinacoteca d'Arte Contemporanea Corrado Gizzi - Guglionesi (CB)
Pinacoteca Civica - Palazzo D'Assisi (PG)
Pinacoteca Civica - Corbetta (MI)
Pinacoteca Civica - Zocca (MO)
Pinacoteca Civica - Este (PD)
Museo Arte Contemporanea - Mercatello sul Metauro (PU)
Sede Centrale Casa Editrice Fratelli Fabbri - Roma
Galleria Margutta - Pescara
Galleria Ciovasso - Milano
Galleria Sintesi - Treviso
Galleria Du Pommier - Neuchatel (Svizzera)



CAPODIFERRO
Pittice

KURSAAL
dell'Azienda
di Promozione Turistica
delle Terme Euganee

COMUNE
DI ARANO TERME

Assessorato alla Cultura
Museo Civico

ARTE

Capodiferro

"volti, passaggi, tracce: il tempo allo specchio"

KURSAAL
DELL'AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA
DELLE TERME EUGANEE

30 luglio - 11 agosto 1997

orario feriale e festivo:
pomeriggio 18 - 19,30 sera 20,30 - 23,30

Inaugurazione mercoledì 30 luglio ore 18,30
presenterà il prof. Sileno Salvagnini

Ubicazione delle opere

pag. 117	Ritratto	Fara F. Petri (CH)
pag. 119	Pioggia	Este (PD)
pag. 121	Ritratto	Este (PD)
pag. 125	La Primavera	Roma
pag. 127	Zingara	Venezia
pag. 129	La fanciulla	Roma
pag. 131	Alberi blu	Roma
pag. 133	Adolescente e bambola	Roma
pag. 135	Bacio di Giuda	Roma
pag. 137	Oltre la morte	Venezia
pag. 139	Amanti blu e verde	Pescara
pag. 143	Famiglia	Pescara
pag. 144	Sequenza	Roma
pag. 147	La mia cella	Chieti
pag. 149	Maternità	non conosciuta
pag. 155	Memorie che vanno	Este (PD)
pag. 161	Colline ritrovate	Este (PD)
pag. 163	Paese azzurro	Este (PD)
pag. 165	Trofeo di nuvole	Este (PD)
pag. 167	Ritratto	Chieti
pag. 171	La fuga	Rosciano (PE)
pag. 177	Sotto l'ultima neve	Roma
pag. 182	Corpo terrestre	Chieti
pag. 185	Andare n. 3	Este (PD)
pag. 186	Dove è passato il fuoco	Roma
pag. 189	Luogo terre animali paese	Chieti
pag. 195	Il sempre movente	Chieti
pag. 197	Al termine del giorno	Este (PD)
pag. 199	La nuova speranza	Venezia
pag. 201	La luna è scesa sulla terra	Chieti
pag. 205	Idea blu	Museo D'Avalos Vasto (CH)
pag. 206	Dal mare la terra mia	non conosciuta
pag. 209	Contrappunto	Museo D'Avalos Vasto (CH)
pag. 213	Visione al Giordano	Cepagatti (PE)
pag. 215	Aggrappata ad una nuvola	Venezia
pag. 217	Dove abita il mistero	Bologna

Foto n. 10	con il pittore Ciro Canale
Foto n. 11	con avv. Chines ed il direttore rivista ArtMetrò
Foto n. 12	con prof.ssa Maria Cristina Ricciardi, avv. Bontempo, prof. Leo Strozzi e Chiara Strozzi
Foto n. 13	con il pittore Luciano De Liberato
Foto n. 14	con il pittore e gallerista Giancarlo Costanzo
Foto n. 15	con l'artista Franco Summa
Foto n. 16	con prof.ssa Maria Cristina Ricciardi, dr. Lucia Arbace Sopr. Int. BSAEA, prof. Sileno Salvagnini
Foto n. 17	con la scultrice Massimina Pesce
Foto n. 18	con l'artista Cecilia Falasca e Anna Maria Marcucci direttrice del Museo di Arte Contemporanea di Nocciano
Foto n. 19	con il pittore e scultore Luciano Primavera e la pittrice Anna Seccia
Foto n. 20	con i pittori Antonio Di Fabrizio e Gigino Falconi
Foto n. 21	con il pittore e gallerista Rocco Sanbenedetto
Foto n. 22	con la prof.ssa Maria Cristina Ricciardi e la pittrice, scultrice ed incisore Libera Carraro
Foto n. 23	con il prof. Romano Scarpetta e il pittore Iperspazialista Ettore Le Donne
Foto n. 24	con l'incisore e grafico Nicola Costanzo
Foto n. 25	con il prof. Luigi Capasso Dir. Museo Scienze Biomediche dell'Università d'Annunzio ed alcuni allievi dello studio MGC



Didascalie alle fotografie da pagina 237 e seguenti

Foto n. 1	con il prof. Venturoli, coniugi Peca e coniugi Rufo
Foto n. 2	con il prof. Venturoli, coniugi Greggio e Mariella Haver
Foto n. 3	con il prof. Venturoli ed Emanuele Rufo
Foto n. 4	con Chiara Strozzi
Foto n. 5	con Leo Strozzi
Foto n. 6	con il dr. Luciano D'Alfonso sindaco di Pescara
Foto n. 7	con il maestro ceramista-sculitore Guido Mariani
Foto n. 8	con il pittore Elio di Blasio
Foto n. 9	con il giornalista ed editore Eugenio Riccitelli



